



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XV • Numero 1 • Ottobre 2006



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:

Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, A. Dalla Venezia,
Stefano e Maria Pia Demin,
Paolo Mazzucato, Sandro Pittini
Danilo Reato, Roberto Sartore,
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Luigi Zanon, Guido Zennaro,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

OTTOBRE 2006
Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via Brunacci, 5/a
30175 Marghera (VE)

In copertina foto tratte dalle scene del film, fuori concorso, di David Frankel
IL DIAVOLO VESTE PRADA con Meryl Streep, Anne Hathaway e Emily Blunt, 2006 Twentieth Century Fox.

All'interno foto di:
Stefano Cavaleri, Renato Boaretto, Bruno Virgulin.

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Quarant'anni fa, il 4 novembre 1966, l'«acqua granda» sommerse Venezia, la laguna, le isole, sfiorando il cataclisma definitivo.

Oggi quattro decenni dopo alcune cose sono state risolte brutalmente – ai piani terra non si vive più, la gente se n'è andata – altre più razionalmente, la legge Speciale, i restauri, l'attenzione verso il risanamento di Porto Marghera, ma la gran parte dei problemi ruota ancora attorno all'acqua alta, oscilla ancora tra i due estremi degli stivali in gomma e del Mose.

Ora qualcuno ricorderà, qualcuno celebrerà, ma di fronte a tale incapacità di chiudere ognuno cercherà di portare l'acqua (non alta) al suo mulino. In attesa delle cerimonie pubbliche, consiglio di andare in internet e navigare nel sito del Comune di Venezia, <http://www.albumdivenezia.it>, per avere un'autentica galleria di foto di quei giorni.

Da allora si dice che Venezia si spopoli quotidianamente, perda produttività, reattività, negozi, attività. Eppure qualche segnale positivo vi sarebbe. E invece, Venezia e il Lido sono sempre al margine, e intanto Roma e il suo neonato Festival veltroniano, sono pronte a prenderne il posto. Per intanto noi diamo testimonianza dell'ultima Mostra, un bel po' di film discreti, poi più nulla, poco glamour, niente ospiti, biglietti introvabili, apparati esterni da sagra della schia. Un festival – e una festa – è tale quando si vive insieme. Altrimenti è un mesto esercizio spirituale. Funereo.

Michele Gottardi

2	Michele Gottardi	Dal taccuino del critico. I tre film più amati della 63ª mostra del cinema
6	Sergio Baldan	L'ordine dei Cavalieri della Spada e del Silenzio
9	Mario Zilio	Venezia: la festa della Sensa
13	Bruno Virgulin	Antonello da Messina al Quirinale
18	Alberto Carraro	Trasformazioni
20	Bruno Virgulin	La nuova pista ciclabile
22	Dino Basso	Recuperate il Kursk!
24	Alberto Carraro	Venezia ritrovata
28	Dino Basso	Sfida nel Mediterraneo
29	Marina Carrara	L'Arcangelo di Lindberg
30	Dino Basso	La ZTB di Jesolo
32	Fabio Sercia	Prostate ... famose

Dal taccuino del critico. I tre film più amati della 63ª mostra del cinema

di Michele Gottardi

THE QUEEN di Stephen Frears

Della più lunga settimana che il longevo regno di Elisabetta II d'Inghilterra ha vissuto alla morte di Lady D, resta qualche polemica mai sopita e alcuni ricordi non troppo felici. A conferma che l'eco di quei giorni non si è mai spenta definitivamente ecco le polemiche che hanno



accompagnato il progetto di *The Queen*, il film che Stephen Frears dedica, all'alida solitudine della monarchia, nei giorni passati tra l'incidente e i funerali a Westminster. Perché, la cifra dell'impeccabile lavoro di Frears non sta solo nel girare un film assolutamente calibrato sugli attori; non si ferma all'humour corrosivo e molto british che riversa sull'intera famiglia reale, oscillando tra l'ottusità di Filippo, la pavida meschinità di Carlo e l'impassibilità delle regine, risolte nel voler affidare alla famiglia Spencer il funerale privato di Diana, a dispetto della folla; vetriolo che finisce anche su Cherie Blair acida e sciatta, ma anche sul primo ministro, neoeletto e ram-



pante, sui suoi consiglieri, cui va il merito di alcune celebri battute, come definire Diana "la principessa del popolo"; non si limita a mescolare con intelligenza narrativa le ricostruzioni in studio alle sequenze dei network, cogliendo con diversi linguaggi la commozione (le tv, sempre accese in ogni luogo), l'austerità della famiglia reale a Balmoral (in 35 mm. più statico e solenne), la frenesia di casa Blair e di Downing Street (in super16, camera a mano, informale). La chiave del film sta nell'incontro tra la regina e uno splendido cervo – dapprima solitario e libero, quindi morto – sul quale gioca un molteplice livello di identificazioni e di rimandi. Dal primo e più immediato lo spettatore desume una maggiore, aristocratica, attenzione di Elisabetta per il cervo ucciso, al quale rende omaggio, mentre nei confronti dell'ex nuora esterna un immutato distacco; ma in fondo l'animale è l'emblema di una libertà che Diana conobbe e che Elisabetta non ha davvero mai conosciuto. E se nessuno si salva dal vetriolo di Frears, è



anche vero che nessuno viene definitivamente condannato: l'unico momento di defaillance della regina, in lacrime in mezzo a un guado, in panne, viene ripreso di spalle, con discrezione. E alla fine la regina, dopo averne seguito i dettagli, riprende a consigliare Blair, mettendolo in guardia dalla popolarità ondivaga. Niente scandalo, dunque, salvo il fatto di aver ritratto la regina come una donna e una nonna qualunque, alle prese con un calo storico di popolarità che la indusse per qualche ora a pensare di abdicare, sotto il peso di un distacco epocale, che al popolo inglese pesa sempre più, soprattutto nelle occasioni in cui vorrebbe sentire il peso affettivo delle istituzioni. E a questa immagine di *The Queen*, Helen Mirren presta una voce e un viso perfettamente identici che le valgono la Coppa Volpi quale miglior attrice della Mostra.



Le quattro foto di Laurie Sparham sono tratte dalle scene del film *"The Queen"* di Stephen Frears.

NUOVOMONDO di Emanuele Crialese

Si può fare cinema d'autore anche in Italia, senza retorica, ma con emozione, attenti alla tecnica e lasciando spazio al sogno? A tutta prima parrebbe di no, poi arriva in chiusura della Mostra Nuovomondo di Emanuele Crialese e ti riconcili col cinema italiano. Almeno per un po'.

Primi del Novecento, in Sicilia, da qualche parte sulle Madonie. Dopo vari tentennamenti la famiglia Mancuso prende la grande decisione, si lascia alle spalle un passato fatto di sofferenze, vende tutto, due asini e qualche capra, e parte verso l'America, il Nuovomondo appunto. Non si aspetta chissà che cosa, Salvatore, solo un lavoro dignitoso per rendere decente la vita sua, degli altri due fratelli e della madre. E magari di raggiungere il fratello più vecchio, che negli Stati Uniti ci è andato giovanissimo. Una decisione sofferta al punto da investire il Padre Eterno, i santi e tutto quel microcosmo di religione e magia di cui era composta la credenza popolare di campagna, sino a qualche decennio fa. Passeranno, assieme a molti altri, le disavventure della traversata dell'oceano (chiamato "Luciano" dagli emigranti) e soprattutto i controlli di Ellis Island, fatti di visite mediche e di test di intelligenza da visita militare (è noto che gli americani sono un popolo selezionato), sotto la fiaccola della statua della Libertà. Crialese divide la storia in tre momenti, la Sicilia, il viaggio, l'attesa nel "centro di accoglienza", in una storia compatta, senza sbavature, ma

con un inizio folgorante e un finale a sorpresa, tra emozione e onirismo. Al regista non interessa collocare la vicenda in un spazio determinato, il suo è un cinema di corpi prima che di luoghi. Non vedrete mai, in Nuovomondo un campo lungo, una panoramica, ma sempre e solo primi e primissimi piani. Non si vede la vetta della montagna, né, la nave; non si vede New York, che è solo descritta dagli emigranti arrampicandosi su una finestra, né la città dove si imbarcano (addirittura Buenos Aires, dove Crialese è andato a raccogliere storie di emigranti), in una dimensione assolutamente claustrofobica e soggettiva che indica come l'emigrazione, anche quella italiana, sia sì un fatto sociale, ma resti prima di tutto un dramma individuale. Ma la scena chiave è la partenza del piroscafo dal porto, dove nel distacco della nave dalla banchina si coglie la profonda divisione tra le due muraglie umane di chi sta partendo e di chi resta. Pur facendo ricorso a qualche facile onirismo (le galline della pubblicità, gigantesche come carote, olive e altri ortaggi, gli alberi che fruttano dollari, i fiumi di latte) e a qualche breve concessione ai sentimenti (la storia tra Amato e Charlotte Gainsbourg, che permette alla giovane di sbarcare con un marito e un permesso di soggiorno è subito ridefinita con asciutto cinismo dello stesso Salvatore: "amore? quello viene col tempo"), Crialese sa riportare il film nei binari di una narrazione asciutta e antiretorica, che semmai paga un tributo a Pietro Germi, rinnovando in nuove forme il classico Cammino della spe-

ranza. Ma il regista d'origine siciliana parla di sé, oltre che dei suoi antenati: e la determinazione con la quale gira le scene di massa, in un ambito ristretto come la stiva della terza classe o i locali di Ellis Island, è precisa, ma soprattutto condivisa visceralmente. La tempesta sbatte uomini e donne uno sopra l'altra, li rovescia e li distrugge psicologi-

camente prima che fisicamente, allo stesso modo delle docce, delle visite mediche o dei matrimoni collettivi, prima della liberazione verso New York. Insomma, se al critico è concesso ogni tanto di sbilanciarsi, mi gioco questa chance, tifo per la sinfonia del Nuovomondo di Ciallese: il leone d'argento ci sta tutto.

BOBBY di Emilio Estevez

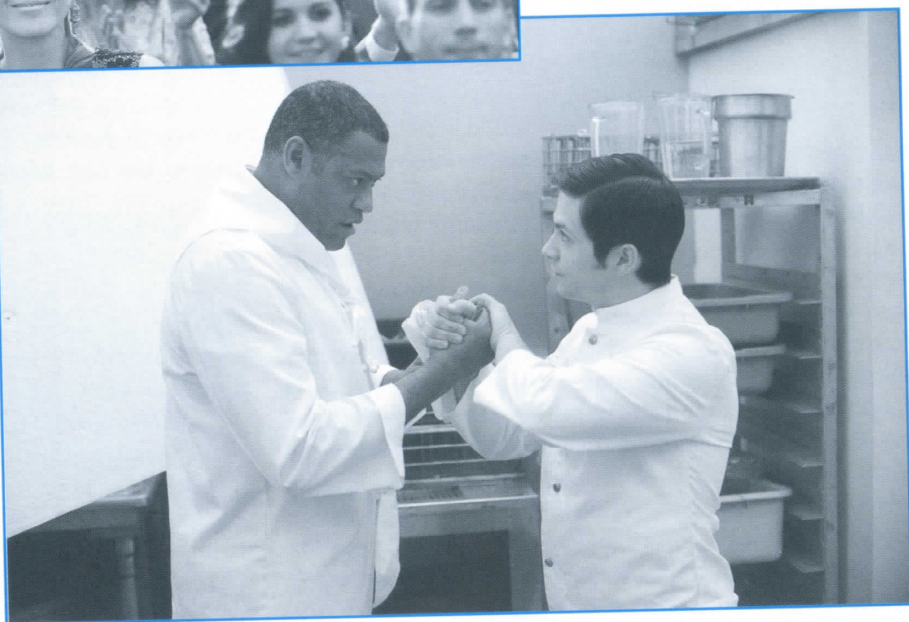
E l'America che ci manca, quella liberal e cosmopolita, è l'America dei suoi anni migliori, quelli delle speranze ancora forti, che caddero una dopo l'altra sotto i colpi che uccisero JFK, Martin Luther King e Bob Kennedy, è l'America di Bobby, il senatore e il film di Emilio Estevez, ed è anche un film da leone, anche se non ha vinto nien-

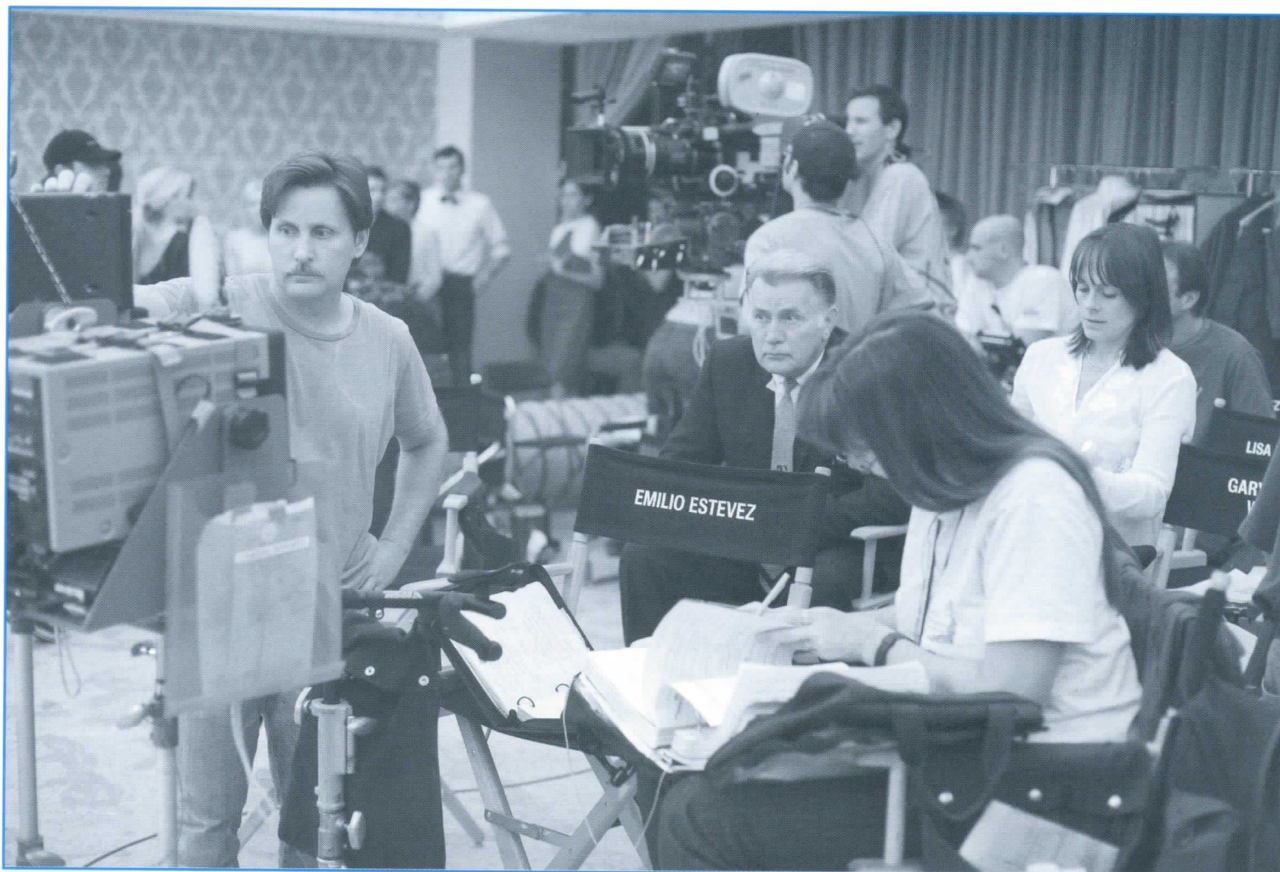
immagini di fiction a quelle di repertorio, segnale di un bisogno di testimonianza. Emilio Estevez, figlio di Martin Sheen e fratello di Charlie, ricostruisce con Bobby non soltanto uno degli avvenimenti più drammatici di quel decennio che furono gli anni Sessanta, ma getta uno sguardo attraverso le vicende di 22 protagonisti su tutta la realtà americana di quegli anni, con un pizzico di retorica, ma stando attento a fotografare da vicino la realtà.

Una realtà nella quale la violenza e le divisioni spinsero Bob Kennedy a candidarsi, per cercare di trovare una via d'uscita, una mediazione per spingere il paese a essere più unito, per sentirsi tutti cittadini d'unica nazione, come disse nell'ultimo discorso, il 5 giugno 1968, prima di essere ucciso. Estevez segue i personaggi tra il personale dell'hotel Ambassador di Los Angeles, dove c'è l'Headquarter del comitato pro Bobby, tra i sostenitori di Kennedy, tra gli ospiti e la gente comune. Ognuno di loro costituisce un pezzetto di



te, grazie a un cinema corale, classico e moderno a un tempo, in cui i modelli dichiarati sono il Grand Hotel di Edmund Goulding, Garbo, Crawford, Barrymore tra i protagonisti, d'un lato e tutto il cinema di Robert Altman, da Nashville a Radio America, dall'altro. Il cinema ha voglia di riflettere sulla Storia partendo dalla banalità del quotidiano che tutto ad un tratto incontra l'Evento, le storie dei piccoli e quella dei grandi. La tendenza recente mescola sempre più le

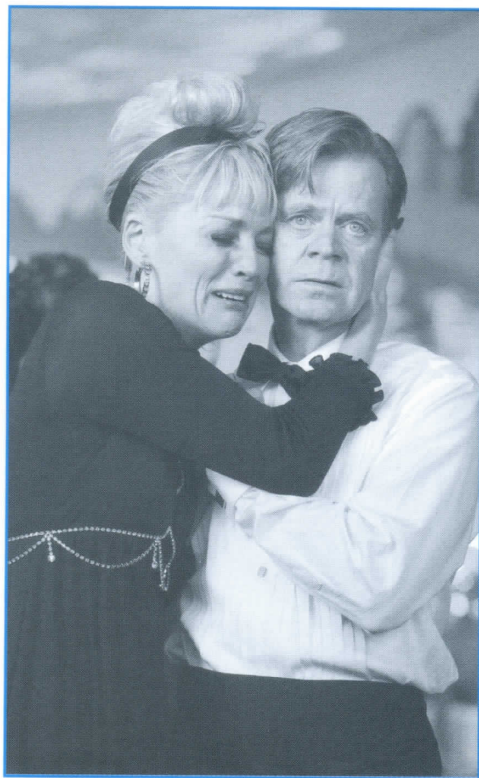




Le quattro foto di Sam Emerson sono tratte dalle scene del film "Bobby" di Emilio Estevez.

America, un'idea diversa degli States: gli immigrati sudamericani, nuovo sottoproletariato che ha sostituito i neri nello scalino più basso, sono costretti ogni giorno ai doppi turni come il messicano Josè – Freddy Rodriguez – che vorrebbe andare a vedere la partita dei Dodgers e che invece regala i suoi biglietti allo chef Edward Robinson, che lo ricambia con una lezione di situazionismo, per difendersi dal capo razzista Christian Slater; o il vecchio portiere in pensione Anthony Hopkins, che non abbandona la postazione e passa le giornate a giocare a scacchi nella hall con l'altro collega Harry Bellafonte; i giovani in cerca di sballi, di LSD o di fortuna hollywoodiana, o solo di scampare la chiamata in Vietnam con uno dei tanti matrimoni combinati tra compagni di classe, come quello tra Frodo Wood e Lindsay Lohan; le donne in crisi di fronte all'età che avanza dalla

cantante alcolizzata di Demi Moore, invano tenuta a freno dal marito, piccolo ruolo che il regista riserva per sé; alla Sharon Stone parrucchiera tradita dal marito direttore dell'albergo. William Macy, alla coppia disomogenea di Martin Sheen e la giovane Helen Hunt, in seconda luna di miele. Ritratti impeccabili grazie anche alla bravura degli interpreti, che costituiscono altrettanti pezzi di storia e di costume. Per capire quanto incise la tragedia di quella sera basti ricordare che il film è stato girato all'Ambassador, poco prima di essere demolito: l'unica ala ancora in piedi è quella dove uccisero RFK, testimonianza della fine delle illusioni. Il discorso finale è da brivido se ascoltato con gli occhi rivolti verso le guerre di Bush: la voce off di Bobby dà fiato nel finale a un discorso di grande democrazia e di coraggio. La sinistra italiana potrebbe provare a ricordare e, platonicamente, imparare.



L'ordine dei Cavalieri della Spada e del Silenzio

di Sergio Baldan

Camminando per Venezia, non possiamo non notare come i muri di molti palazzi siano abbelliti da una incredibile quantità di bassorilievi, formelle, patere, statue, stemmi e fregi decorativi. Al visitatore distratto, o disinteressato, sicuramente dicono molto poco, ma per chi ama la storia, e ha il tempo e la curiosità di soffermarsi, questi "piccoli monumenti esterni" possono rivelarsi come una preziosa fonte di notizie, facendoci conoscere dei veri pezzi di storia.

Se siamo in zona Rialto, e ci incamminiamo lungo la Riva del Carbon, ad un certo punto vediamo due palazzi fra loro uniti: sono Ca' Corner-Loredan e Ca' Farsetti, che insieme formano la sede del Municipio di Venezia. Sulla facciata del primo palazzo si notano alcuni stemmi nobiliari racchiusi da scudi gotici. Ai lati vi sono le insegne della famiglia Corner, mentre al centro si trova lo stemma della

famiglia reale dei Lusignano e poi quello di un Ordine Cavalleresco: I Cavalieri della Spada e del Silenzio, rappresentato da una spada posta in verticale, avvolta da una fascia a forma di "S" con su scritto il motto: Pour loyauté maintenir.

Per saperne un po' di più su questo Ordine occorre risalire ad un periodo lontano nel tempo, all'epoca delle Crociate, quando l'Europa cristiana era impegnata in un'aspra contesa con il mondo musulmano, allora in piena fase di espansione, per poter riportare la Terrasanta nell'ambito della Cristianità.

E' in questo contesto, e nella cultura dell'epoca che vedeva nell'ideale cavalleresco uno dei punti più alti della vita di un uomo, che iniziano a formarsi questi Ordini di Cavalieri, che tanta importanza avranno nelle vicende storiche, religiose e militari, tanto nell'ambito specifico dello scacchiere mediterraneo, quanto nel

contesto sociale dei vari stati europei.

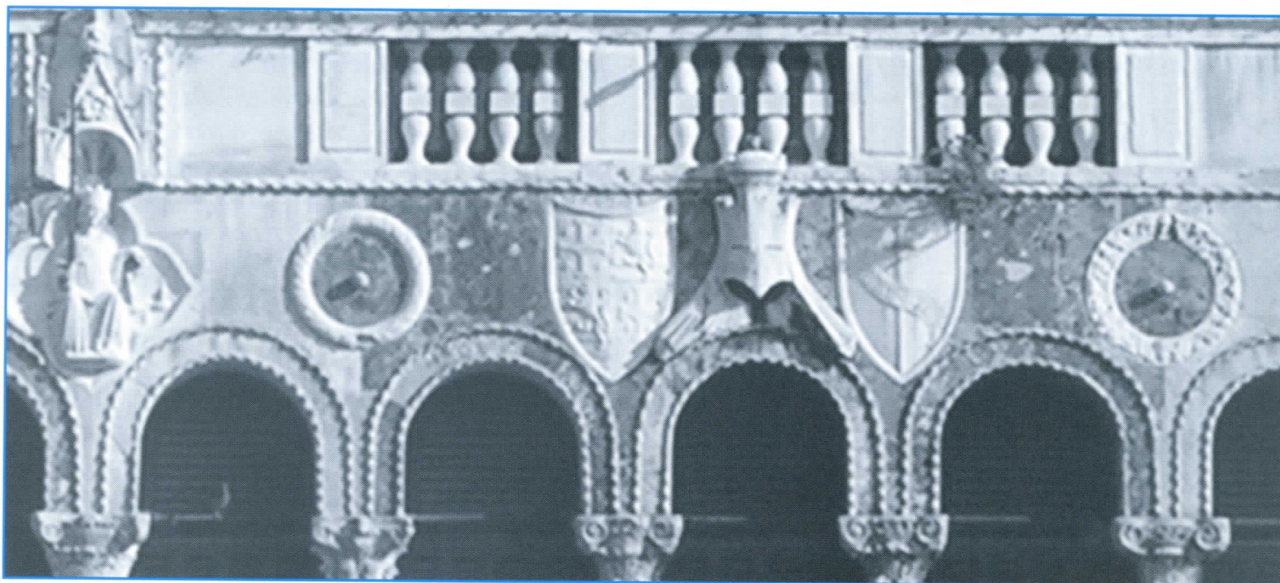
Secondo la maggior parte degli storici, sarebbe stato il giorno dell'Ascensione dell'anno 1193, quando, nella cattedrale di Nicosia, dedicata a Santa Sofia, Guido di Lusignano fondava l'Ordine, nominando trecento cavalieri di varie nazionalità, ma in prevalenza francesi, che gli si erano dimostrati fedeli e che per lui avevano combattuto, quando era re di Gerusalemme, e che ora, dopo aver abbandonato la Terrasanta, lo avevano seguito nel suo nuovo regno.

Lo scopo dell'Ordine, oltre a quello istituzionale di combattere l'espansionismo musulmano e di proteggere i pellegrini diretti ai Luoghi Santi, era anche quello di fornire un solido e fidato appoggio alla dinastia dei Lusignano, che da poco regnava a Cipro.

Come per gli altri Ordini cavallereschi, oltre alla disciplina militare vi doveva essere anche una disciplina religiosa:



Venezia. La facciata di Ca' Corner Loredan.



■ Venezia. Ca' Corner-Loredan: particolare della facciata.

questi cavalieri dovevano essere contemporaneamente dei soldati e dei monaci. Per soddisfare questo secondo aspetto fu scelta l'adesione alla Regola di San Basilio, che tanto seguito aveva avuto nel mondo cristiano orientale.

Una tradizione vorrebbe che la competenza a nominare i nuovi cavalieri spettasse al Gran Connestabile del Regno, ma alcuni studiosi asseriscono che alle nomine provvedesse il re in persona, che in tal modo assumeva anche la dignità di Gran Maestro dell'Ordine.

Una testimonianza diretta di questa prerogativa l'abbiamo dai diari di viaggio di alcuni pellegrini, di estrazione nobile, che si erano recati in pellegrinaggio in Terrasanta nella seconda metà del '400, dove, durante la sosta a Nicosia, erano stati insigniti dell'Ordine, e in alcuni casi era stata proprio Caterina Cornaro, la veneziana regina di Cipro, a conferirglielo.

Probabilmente in quest'epoca, il finire del '400, l'Ordine aveva in parte perduto il suo primitivo carattere militare-monastico: lo spirito religioso e l'ideale cavalleresco si erano nel frattempo affievoliti e la speranza di recuperare i Luoghi Santi pressoché tramontata.

Anzi, si doveva cercare di fermare l'espansione turca, che dopo aver conquistato Costantinopoli minacciava addirittura Cipro. In questa situazione l'Ordine veniva ad assumere un carattere spiccatamente onorifico, e poteva essere concesso a chi, purché nobile e di buona reputazione, avesse come merito quello

di essersi recato in Terrasanta. Dopo che Caterina Cornaro nel 1489 ebbe ceduto a Venezia la sovranità sull'isola, la carica di Gran Maestro andò al Doge di Venezia, che la mantenne fino al 12 maggio 1797, la data che segnò la fine della Serenissima.

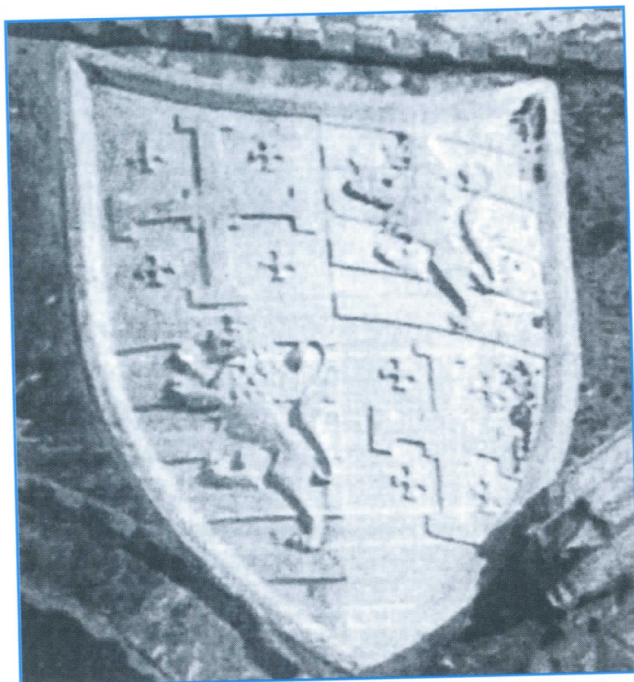
Di questo periodo veneziano abbiamo poche notizie sulla vita dell'Ordine, anche se da documenti rinvenuti sembra che in qualche modo abbia avuto una sua vitalità. In ogni caso, con la caduta della Repubblica, cessò completamente la sua esistenza.

L'incontro fra la famiglia Corner (o Cornaro) e l'Ordine avvenne ben prima della vicenda di Caterina, quando nel 1468 divenne regina di Cipro, grazie al famoso matrimo-

nio per procura con Giacomo II di Lusignano. Fatto che costituì uno dei principali e più discussi avvenimenti della seconda metà del '400. Infatti, nel 1363, poco più di un secolo prima, un Corner del ramo di San Luca fu nominato Cavaliere della Spada e del Silenzio, con la facoltà di trasmettere il cavalierato ai suoi eredi. In quell'anno il re di Cipro Pietro I di Lusignano, mentre era in viaggio diretto ad Avignone per incontrare il papa, venne sontuosamente ospitato nel palazzo che i Corner avevano in Riva del Carbon. Per ringraziarlo della splendida ospitalità, e del sostanzioso prestito avuto, il re insignì Federico Corner del titolo di Cavaliere, con l'aggiunta del feudo cipriota di Piscopi e la facoltà di



■ Ritratto immaginario di Guido da Lusignano. Opera di Francois-Edouard Picot, 1843 ca.



■ Venezia. Ca' Corner-Loredan.
Lo stemma dei Lusignano di Cipro.

inserire nel proprio stemma di famiglia anche lo stemma dei Lusignano. Come appunto testimoniano i due fregi che possiamo attualmente ancora vedere sulla facciata del palazzo.

I Lusignano erano una famiglia originaria della regione francese del Poitou. Un loro ramo all'epoca delle Crociate si spostò in Terrasanta e dopo alterne vicende militari e matrimoniali un loro rappresentante divenne re di Gerusalemme, quando il regno cessò di esistere fu nominato re di Cipro, dando vita ad una dinastia che durò per quasi tre secoli.

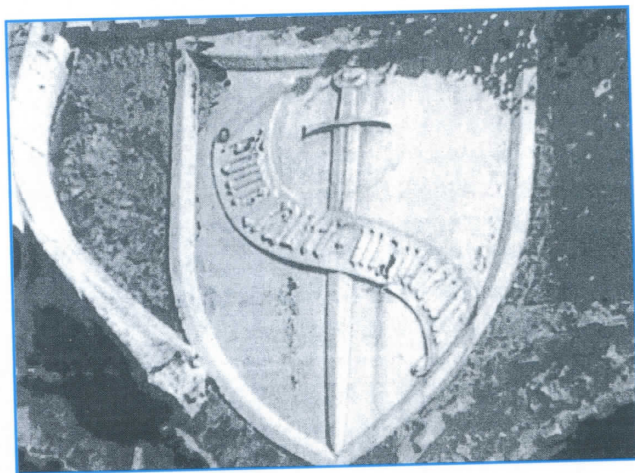
Per quanto riguarda la famiglia Corner (o Cornaro), diremo che era una delle più antiche della città. La tradizione la faceva discendere dalla gens Cornelia di Roma. Era una famiglia numerosa, con vari rami, e ricchissima. Suoi esponenti ricoprirono per secoli le più alte cariche della Serenissima. Quattro di loro divennero Dogi e una loro esponente, Elena Lucrezia, ebbe l'onore di essere la prima donna laureata del mondo. Ma la famiglia viene soprattutto

ricordata per Caterina Cornaro, Regina di Cipro e poi Signora di Asolo, uno dei personaggi più in vista e discussi dalla seconda metà del '400 e dei primi anni del '500.

Verso la fine del '500, a seguito di un complotto avvenuto a Venezia, un Giorgio Corner dovette rifugiarsi in Piemonte, dando così vita al ramo piemontese della famiglia. Nel 1948 Federico Cornaro, magistrato di Cassazione e discendente proprio di questo ramo, nel quale venivano a confluire le due eredità morali e spirituali della Regina Caterina e del suo antenato Federico, decideva di ricostituire l'Ordine della Spada e del Silenzio, assumendo la carica di Gran Maestro.

Nel 2002, dopo poco più di mezzo secolo di vita, il ricostituito Ordine, per adeguarsi alle nuove normative di legge, creava una parallela Associazione dei Cavalieri della Spada e del Silenzio, con la funzione di braccio operativo dell'Ordine medesimo. La sede organizzativa veniva stabilita a Torino, in via Palazzo di Città n°4, mentre la sede morale è presso la cattedrale di Asolo. Veniva anche definito il nuovo nome: I CAVALIERI DELLA SPADA E DEL SILENZIO DEL SOVRANO ORDINE DELLA REGINA CATERINA CORNARO.

Lo scorso 28 maggio, nella cattedrale di Asolo, vi è stata la cerimonia di investitura del 2006 delle nuove Dame e dei nuovi Cavalieri.



■ Venezia. Ca' Corner-Loredan.
L'insegna dell'Ordine della spada e del Silenzio.

Con questo articolo inizia la collaborazione al nostro periodico Sergio Baldan studioso e divulgatore della storia di Venezia, già conosciuto dai nostri lettori dalla recensione pubblicata su Hobby Natura del suo libro "Il Conclave di Venezia. L'elezione di papa Pio VII. 1 dicembre 1799 - 14 marzo 1800", edito nel 2000 da Marsilio. Sempre per i tipi della Marsilio ha pubblicato nel 2002 il libro "Il reale Ordine dei Cavalieri di Cipro - detto della Spada e del Silenzio", del cui argomento tratta l'articolo stesso. L'autore, che ringraziamo, sta curando la stampa di uno studio sulla misurazione del tempo a Venezia. In tempi di passioni storico - esoteriche - cavalleresche (vedi "Codice da Vinci" e tutto l'indotto che ne è nato), e di concluso restauro, dopo lunghi anni di attesa, della Torre dell'Orologio di Piazza San Marco, le materie oggetto delle sue ricerche e delle sue pubblicazioni conservano un interesse e un'attualità notevoli.

Venezia: la festa della Sensa

di Mario Zilio

La Torre dell'Orologio di Piazza San Marco

La notte di sabato 27 maggio 2006, vigilia della festività religiosa dell'Ascensione del Signore (in veneziano: la Sensa), dopo restauri lunghi circa un decennio, è stata riaperta con una cerimonia sfarzosa, coronata dai classici fuochi d'artificio, la Torre dell'orologio di Piazza San Marco.

Senza entrare nel merito delle annose polemiche che a Venezia sono sempre imbastite sia su ciò che viene fatto compiutamente, sia su ciò di cui si discute da decenni, senza far nulla o quasi, ci preme qui ricordare una particolarità del prezioso manufatto, il cui progetto è attribuito a Mauro Codussi (fu inaugurato il 1° febbraio 1499, restaurato a metà del 1700 da Giorgio Massari, di nuovo restaurato e ristrutturato negli interni negli anni 1858-1862), cioè il suo magnifico e celeberrimo orologio, che tanta parte ha avuto nei recenti restauri.

L'orologio fu opera di due esperti fabbricanti di orologi da torre dell'epoca, Giampaolo e Giancarlo Ranieri (o Rainieri), padre e figlio, di Reggio Emilia, assai famosi anche a Venezia, che costruirono sia la macchina che gli accessori relativi, compresi l'angelo e i tre magi: il tutto fu realizzato a Reggio Emilia, nella bottega artigiana dei Ranieri. Le statue dei tre re Magi, preceduti dall'arcangelo



Gabriele, si inchinavano davanti alla statua della Madonna con il Bambino al battere di ogni ora durante il giorno, mentre la notte stavano fermi. Lo spettacolo era molto apprezzato dalla popolazione e dai visitatori stranieri essendo di grande effetto scenografico. Col tempo la delicatezza dei meccanismi e l'usura dei materiali, con le conseguenti manutenzioni, fecero sì che le uscite dei Magi si facessero più rade e che si interrompessero per lunghi periodi di tempo. Dal 1759, quando il meccanismo fu totalmente rinnovato da Bartolomeo Ferracina, la processione riprese con regolarità.

Alla metà dell'800, l'abile artigiano Luigi De Lucia modificava anche il meccanismo della processione dei Magi, che da allora uscirono solo all'Epifania e all'Ascensione, festa quest'ultima della quale tratteremo. Domenica 28 maggio 2006, festa dell'Ascensione, migliaia di veneziani e di turisti hanno potuto rivedere questo spettacolo dell'orologio funzionante con i personaggi in movimento.

Con questa processione veniva rappresentato l'inizio della storia della Salvezza: l'Angelo che con la tromba passa davanti a Maria simboleggia l'Annunciazione, mentre i tre Magi che s'inchinano davanti al Bambino rappresentano l'Epifania, il riconoscimento della natura divina di Gesù. L'Annunciazione è un avvenimento molto rappresentato a Venezia, con quadri, sculture, bassorilievi sparsi per la città, in quanto la sua fondazione mitica avvenne il 25 marzo 421 e il 25 marzo è tradizionalmente il giorno dell'Annunciazione alla Vergine, cioè l'inizio del suo divino concepimento. Quale migliore auspicio per i destini della Serenissima?



L'origine della Festa della Sensa

Delle antiche feste veneziane, quella della Sensa, cioè dell'Ascensione, era senza dubbio quella di maggior rilievo, non solo sotto il profilo strettamente religioso, ma anche per quello della memoria storica e del contesto commerciale dovuto alla fiera campionaria che nacque nell'ambito della manifestazione, fiera che durava agli inizi otto e in seguito fino a quindici giorni e che era di rilevanza eccezionale sia per la varietà che per la qualità della produzione artigianale veneziana e delle merci pregiate, importate soprattutto dall'oriente, che erano messe in mostra e in vendita.

Gli eventi storici celebrati dalla Festa erano due: il primo di carattere militare – navale, avvenuto nell'anno 1000 (alcune fonti citano l'anno 998, altre il 999), l'altro di carattere politico – diplomatico che ebbe luogo quasi due secoli dopo, nel 1177.

Alcune città della Dalmazia da tempo in buoni rapporti commerciali con Venezia, non ricevendo ormai protezione dall'Impero di Bisanzio, chiesero soccorso alla Serenissima contro le flotte di Croati e Narentani (dal fiume Narenta o Neretva, presso la cui foce la pirateria slava possedeva rifugi sicuri imprevedibili dal mare).

La flotta veneziana guidata dal doge Pietro Orseolo II, salpò verso le coste dalmate con trentacinque navi il 9 maggio del 1000, ricorrenza dell'Ascensione, dopo aver ricevuto il labaro benedetto dal vescovo Domenico Gradenigo, nella cattedrale di S. Pietro "in Olivolo" (dal 1091 denominata S. Pietro di Castello, sede vescovile e, dal 1451 al 1807, patriarcale), ed ebbe presto ragione militare sulle flotte piratesche.

L'impresa militare fu preceduta da un periodo di lunghi e accurati preliminari diplomatici, durante i quali il doge dette prova di eccezionale saggezza e lungimiranza nei riguardi dei rapporti delle forze politiche ed economiche operanti nello scacchiere europeo e mediterraneo.

Pietro Orseolo II fu acclamato *Doge di Venezia e della Dalmazia* e fu stabilito che nel giorno della "Sensa" di ogni anno, il doge e il vescovo si recassero al porto del Lido dove veniva celebrata quella cerimonia che prese il nome solenne di Sposalizio col Mare.

Il secondo evento celebrato era la pace che fu firmata a Venezia nel 1177 tra il Papato e l'Impero, nelle persone di Alessandro III° e Federico Barbarossa, pace per il cui conseguimento, la mediazione della Serenissima e del suo Principe, il Doge Sebastiano Ziani, furono essenziali.

La riconoscenza del papa si manifestò con numerosi preziosi doni, in particolare regalò al doge un anello benedetto con incisa la frase: *"Ricevetelo in pegno della sovranità che voi e i successori vostri avrete perpetuamente sul mare!"*.

Il cronista Marin Sanudo parla anche di un'esortazione rivolta a Venezia affinché considerasse il suo rapporto con il Mare Adriatico come una relazione sponsale: *"...lo sposasse lo Mar sì come l'omo sposa la dona per esser so signor"*.

Da quell'epoca nel giorno della Sensa il Doge con cinquanta *comandadori*, *lo scalco maggiore*, *il mastro* di cerimonia, sei canonici di San Marco, quattro *secretari* del Senato, *il Cancellier Grande*, vari ambasciatori dei paesi esteri accreditati, e numerosi rappresentanti delle varie magistrature, saliva sul *Bucintoro*, splendido naviglio dogale, ormeggiato nel bacino di San Marco e, al suono delle trombe, guidava un favoloso corteo acqueo diretto al porto di Lido.



■ Francesco Guardi: *Il Doge sul Bucintoro presso la riva di Sant'Elena, 1766. Parigi, Louvre.*



■ Canaletto: il bacino di San Marco nel giorno dell'ascensione, 1732. Royal collection.

Il Bucintoro

Il mitico Bucintoro era una galea sulla quale era stata sovrapposta una struttura ricca ed elaborata per ricevere sovrani stranieri e per le funzioni di rappresentanza del doge, e per il corteo acqueo della Sensa che culminava con lo "Sposalizio" del Mare: era comandato da tre ammiragli dell'Arsenale, coadiuvati da cento capimastri, e condotto da centosessanta arsenalotti, quattro per ciascuno dei quaranta remi.

L'ultimo Bucintoro, quello che vediamo nelle illustrazioni pittoriche del Canaletto e del Guardi, fu costruito nel 1727 nell'Arsenale, dove una "gagiandra" (grande cavana o darsena coperta) particolare, tuttora esistente, lo custodiva durante l'anno, in attesa della festa della Sensa.

L'origine del nome Bucintoro è abbastanza controversa: Francesco Sansovino ipotizza una derivazione da *Navilium Duecentorum Hominum*, altri propendono per le *buccine* (strumenti a fiato fatti a corno ricurvo, di bronzo, utilizzati dai militari già nell'antica Roma) e le trombe il cui suono accompagnava il corteo.

Altra derivazione può essere da burchio o burcio e, per gli ornamenti preziosi che lo addobbarono: burcio in oro quindi *Bucintoro*.

Alla caduta della Repubblica, con l'occupazione napoleonica, le parti dorate del Bucintoro furono fuse e i preziosi intagli distrutti: il naviglio fu armato come nave da guerra. Fu demolito definitivamente nel 1824.

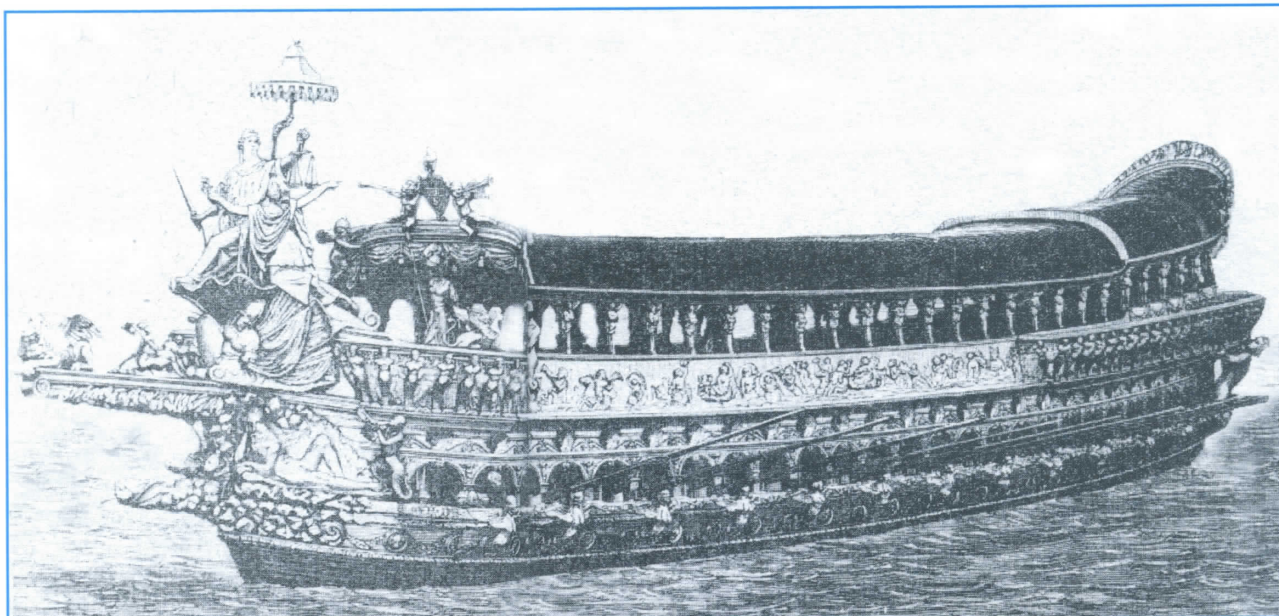
Giunto il corteo navale all'isola di S. Elena, ad esso si aggregava con la sua imbarcazione il vescovo, che aspergeva il doge con l'acqua benedetta, un'ampolla della quale veniva versata nel mare di fronte al forte di S. Andrea, mentre il doge lanciava l'anello d'oro pronunciando la formula di rito: "*Desponsamus te mare in signum veri perpetuique domini*", noi ti sposiamo o mare in segno di vero e perpetuo dominio.

I musicisti della Cappella Marciana cantavano dei madrigali e le trombe rendevano trionfale la cerimonia: sbarcato alla riva di S. Nicolò, il doge veniva accolto dai benedettini di quella comunità e presenziava alla celebrazione della messa. Al ritorno a Palazzo Ducale si dava inizio a banchetti di cui le cronache hanno scritto fiumi di pagine e di... menu: altri lauti pranzi erano organizzati in altri siti della città.

La Fiera della Sensa

Il Papa Alessandro III° in segno di riconoscenza nei confronti di Venezia concesse l'indulgenza a chi avesse visitato la Basilica di San Marco negli otto giorni dopo la Festa della Sensa: i giorni per l'indulgenza furono poi portati a quindici.

Grande fu l'afflusso di pellegrini a Venezia in quel periodo ed essendo ieri come oggi i pellegrini anche consumatori, Venezia, con provvedimento avveduto, istituì fin dal 1180



■ Il Bucintoro.

una grande fiera - mercato, dove a poco a poco si concentrarono tutti i mercati specializzati di varie zone della città: quello dei vetri di Murano, del grano e del sale di Torcello, quello di Olivolo, dell'oreficeria e dei tessuti di Rialto, ecc.

La scelta di ubicare la fiera nella Piazza per antonomasia (unica in città ad avere questo appellativo), fa capire l'importanza economica, commerciale, di socializzazione che questa manifestazione assunse in breve tempo.

Furono create delle strutture di legno smontabili per l'esposizione e la protezione delle merci, e alla progettazione del relativo recinto fu interessato il Sansovino nel 1534.

L'ultima modifica fu nel 1777 a cura dell'architetto Bernardino Maccaruzzi che realizzò una struttura ellittica a quattro settori con doppio portico, quello esterno meno protetto per le merci di minor valore, quello interno per gli

oggetti preziosi e più costosi. Il montaggio avveniva in cinque giorni e lo smontaggio in tre.

Durante la Sensa del 1792 (il 16 maggio) fu inaugurato il nuovo Teatro La Fenice, su progetto di Giannantonio Selva: l'opera di apertura fu "I giuochi di Agrigento" di Giovanni Paisiello.

Nel 1797 la fiera fu annullata e l'ultimo viaggio solenne del Bucintoro fu quello della Sensa del 1796. La Repubblica Serenissima era giunta al suo capolinea; nel 1775, ventidue anni prima, Angelo Maria Labia (scrittore, commediografo, abate, anche se coniugato, incaricò, assieme al fratello Paolo, G.B. Tiepolo di affrescare il salone da ballo di Palazzo Labia) dopo aver magnificato la ricchezza della fiera, della città e della gente tutta, concludeva con questo profetico ed anche commovente verso:

Che popolo, che gran foresteria!! Che canal, che traghetti, oh Dio che done!! E pur no so perché, mi pianzaria!

BIBLIOGRAFIA

- F. C. Lane: *Storia di Venezia*, Einaudi. Torino 2003.
- G. Tassini: *Feste Spettacoli – Divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Filippi. Venezia 2005.
- M. Crivellari Bizio: *Campi veneziani*, Filippi. Venezia 2003.
- AA.VV. *Venezia Guida Rossa*, TCI. Milano 2005.
- U. Fugagnollo: *Venezia così*, Mursia. Milano 1969.
- S. Baldan: *Studi e ricerche per una Storia della misurazione del tempo a Venezia* (in corso di pubblicazione).
- Bell'Italia: *Monografia Isole di Venezia - Il Bucintoro*, di Alvise Zorzi, Giorgio Mondadori 1990.
<http://www.sevenonline.it/sensa/bucintoro.htm> (Ricerche e studi di Marina Crivellari Bizio).

Antonello da Messina al Quirinale

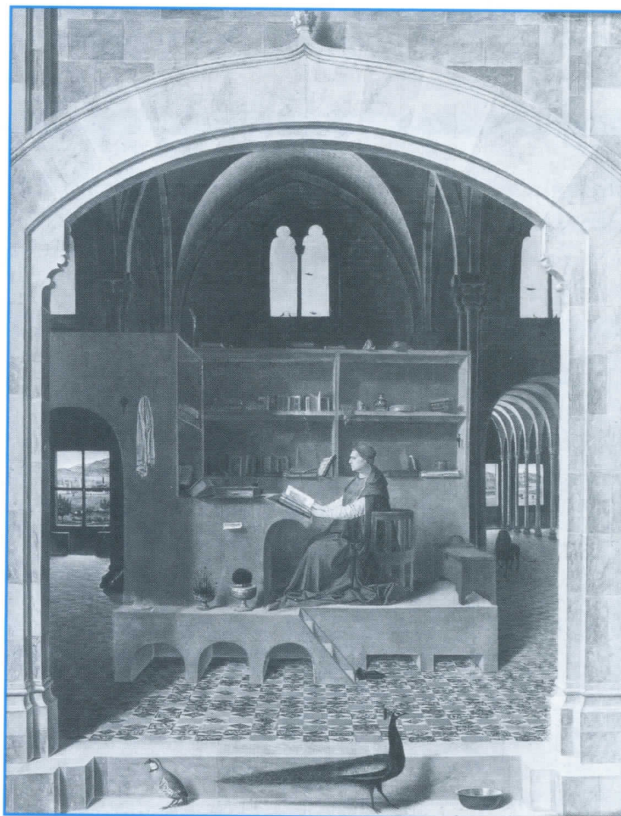
di Bruno Virgulin

Scuderie del Quirinale, Roma 18 marzo - 25 giugno 2006

Sarà a causa del tambureggiare mediatico che ha accompagnato la nomina del nuovo Presidente della Repubblica, che molti associano il palazzo del Quirinale esclusivamente alla residenza di colui che ha finalmente sciolto l'ennesimo ingorgo costituzionale italiano. Eppure, proprio di fronte, alle Scuderie, si era inaugurata da poco una delle più importanti mostre d'arte degli ultimi anni. Qualche eretico sostiene che quest'evento supera di gran lunga quell'altro!

Le Scuderie del Quirinale riuniscono per la prima volta quasi tutte le opere di Antonello da Messina, uno dei grandi maestri del Quattrocento italiano. Da Londra, Washington, New York, Parigi, Vienna, Dresda, Anversa, Sibiu, da tutti i principali musei del mondo, dalla Sicilia e da tutta Italia sono giunti a Roma le Madonne, gli straordinari Ritratti, le Crocifissioni e tutte le preziosissime tavole che hanno creato la leggenda di questo grandissimo pittore siciliano. Un'occasione unica per ammirare opere conservate in lontani musei o collezioni private! Della breve vita di Antonello (1430 circa - 1479) conosciamo poco. Abbiamo congetture più che vere e proprie notizie e il terremoto di Messina del 1908 ha definitivamente distrutto la già scarsa documentazione d'archivio rimasta, insieme ad almeno una sua opera importante. Certo è che intorno alla metà del Quattrocento emerge improvvisamente, in una situazione senza grande tradizione artistica locale, come un protagonista indiscusso dell'arte del suo tempo. Ha una bottega a carattere familiare, l'unica di prestigio, all'epoca, fra Napoli e Palermo e produce soprattutto gonfalon per confraternite, altari di chiese e conventi fastosamente concepiti, ma anche ritratti, minuscoli, folgoranti, ritratti di straordinaria novità di stile, il cui clamore giungerà fino in Laguna e a Milano. Sarà questa fama a portarlo a Venezia – per un periodo di due anni o forse meno, quasi sul finire della sua non lunga esistenza – per lavorare strenuamente ad opere pubbliche e private che lasceranno un segno indelebile della sua grandezza, e del suo straordinario talento. Tornato in Sicilia vi morirà dopo pochi anni, lasciandoci altri capolavori, tutti riconoscibili per quella felice sintesi tra luce e spazio e quel perfetto equilibrio tra vero naturale e bello ideale, fra cronaca e storia, fra arte nordica e arte italiana, che è il risultato più alto della sua pittura. Fece conoscere agli artisti italiani, che dipingevano ancora a tempera, le nuove possibilità date dal colore ad olio inventato nelle Fiandre. A Venezia ebbe l'effetto di una tempesta che cambiò per sempre il modo di vedere il mondo e di rappresentarlo. Ulteriore chicca della mostra è la possibilità di vedere dei magnifici Bellini che solitamente è difficile poter ammirare! La mostra si svolge in dieci sale su due piani.

Entrare nella prima sala è come essere accecati da un lampo. Una piccola tavoletta (45x36cm) ci cattura, è il San Girolamo nello studio (Londra, National Gallery, già manifesto della mostra di Palazzo Grassi nel 1999 "Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord"): uno dei massimi capolavori del Rinascimento europeo. La visione di quest'opera (1529) nel palazzo del mercante veneziano Marcantonio Nichel, scatenò una corsa ad acquisire almeno una sua tavola devozionale o ritratto da parte dei patrizi veneziani. La geniale costruzione a prospettive successive, quasi delle scatole cinesi ma dall'aspetto gotico, l'alternanza di piena luce e calibrata penombra, i sofisticati dettagli simbolici e un paesaggio trasfigurato sullo sfondo, con il santo completamente assorto nella lettura, dovette apparire come una folgore in un cielo sereno. Chiarissima l'influenza, pur filtrata dalla complessa personalità dell'autore, dei maestri fiamminghi Van Eyck e Memling



S. Girolamo nello studio
Olio su tavola di tiglio, 45,7 x 36,2 cm, Londra, The National Gallery

Se il calibratissimo San Girolamo segna la maturità raggiunta dal pittore, sono le opere del napoletano Colantonio ad evocare le componenti fondamentali della formazione di Antonello. Il giovane messinese lavorò presso la sua bottega in anni in cui Napoli, sotto Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, fu una delle capitali artistiche del Mediterraneo. Le due tavolette con episodi della vita di san Vincenzo Ferrer, parte di un elaborato polittico oggi al Museo di Capodimonte, mostrano la capacità di Colantonio di sintetizzare le suggestioni fiamminghe di nature morte e descrizione paesistica in una tradizione iconografica tutta italiana. Una lezione che Antonello svilupperà magistralmente nella Crocifissione di Sibiu, ricca di un paesaggio da sempre riconosciuto come una veduta dalla forte accentuazione simbolica. Vi si possono individuare, infatti, le emergenze naturali e monumentali della città e del porto di Messina. Al centro del braccio di mare però appaiono le isole Eolie, in realtà non visibili da Messina. La parete che raccoglie la serie delle Madonne potrebbe consentire di risolvere alcuni problemi



■ *Madonna Salting (Madonna col Bambino)*
Olio su tavola, 43,2 x 34,3, Londra, The National Gallery

intima delle persone, porteranno Antonello a divenire uno dei più grandi ritrattisti di ogni tempo, come vediamo nel Ritratto d'uomo di Pavia in cui il personaggio, con scatto del capo e l'espressione ironica, sembra spiare lo spazio dell'osservatore. In questo senso, il pittore siciliano, supera per capacità introspettiva il Jan van Eyck del Ritratto d'uomo.

Una capacità descrittiva, quasi miniaturistica, caratterizza le due piccole opere da devozione privata di Messina e New York che, dipinte su entrambi i lati, appaiono consunte dall'uso nell'intensissimo Ecce Homo di New York (recto). Tavolette che, pur in dimensioni ridottissime, evidenziano la magistrale arte di Antonello nel cogliere il senso profondo delle emozioni partendo da un attento studio della realtà. Studio evidente anche nei soli due disegni a lui attribuiti. Il primo rappresenta un Gruppo di donne su una piazza – i cui alti casamenti in prospettiva ricordano molto



■ *Ritratto d'ignoto marinaio*
olio su tavola di noce, 30,5 x 26,3 cm, Cefalù, Museo Mandralisca

da vicino quelli nel fondo del San Sebastiano di Dresda – ed è eseguito con straordinaria attenzione alla vibrazione luminosa, utilizzando appositamente una tecnica del tutto inconsueta, a piccoli puntini a pennello. Il foglio americano, un tempo considerato preparatorio per la Crocifissione di Sibiu, è limitato alla descrizione di un gruppo di donne e per la sua semplicità esecutiva è ritenuto una copia parziale del disegno parigino eseguita all'interno della bottega di Antonello.



■ *Ritratto d'uomo*
Tempera e olio su tavola, 30 x 24 cm, Roma, Galleria Borghese

Veniamo subito attratti dal misterioso e famosissimo Ritratto d'uomo di Cefalù di Antonello, noto a lungo come Ritratto d'ignoto marinaio – anticamente conservato a Lipari in funzione di sportello di armadio da farmacia – che calamita l'attenzione dell'osservatore per lo sguardo diretto, ironico, enigmatico e indecifrabile sorriso. Nella sala sono anche presentate una serie di opere che chiariscono il fecondo confronto tra maestri attivi a Napoli – città crogiuolo ove erano intensi i contatti con l'arte spagnola e provenzale – e in Sicilia. Ecco, allora, le cosiddette Madonna della Neve di Noto e Madonna della Grazia di Palazzolo Acreide del dalmata Francesco Laurana, realizzate dallo scultore in Sicilia dopo gli anni trascorsi a Napoli e in Provenza, vicine all'arte di Antonello nella strutturazione volumetrica delle figure e nella stilizzata eleganza degli ovali dei volti. Le sculture vengono offerte in dialogo con i polittici del messinese (finalmente ricostruiti in occasione di questa mostra) a rivelarci le diverse componenti della sua formazione. Spiccano



Annunciata
tempera e olio su tavola, 45 x 34,5 cm,
Palermo, Palazzo Abatellis, Galleria Regionale. Restauro: Franco Ruzzio

sulla parete la Madonna con il Bambino e angeli reggicorona, San Giovanni evangelista di Firenze e il San Benedetto di Milano, dove, nonostante la divisione delle scene in scomparti, Antonello sceglie un'illuminazione unitaria, secondo i principii spaziali italiani, ispirandosi, invece, alla pittura provenzale nella definizione dei visi e nel gusto luministico con cui sono resi i metalli scintillanti e le stoffe luccicanti. Un'altra opera che ben esemplifica il percorso del pittore è il grande Polittico di San Gregorio di Messina, dipinto da Antonello nel 1473 e restaurato per questa esposizione. Al di là dell'arcaismo del fondo oro, vi si rivela la straordinaria e originale abilità acquisita dal pittore in fatto di prospettiva, a rendere visibile il punto di fuga al centro di una tavola

ammantata dalla luce. Ed è sempre la luce che pone i risalto i mille dettagli, come la piccola cicatrice sul mento di Gregorio, che rende come viva e dotata di respiro la figura del santo, o la Madonna che sembra quasi invitarci a leggere il libro che realisticamente ci porge.

Questa sala si apre con il ritratto di giovane di Madrid, firmato da Antonello, secondo le convenzioni fiamminghe, sul parapetto. Realizzato probabilmente nel 1473, per il punto di vista molto ravvicinato con cui l'effigiato è presentato allo spettatore risulta essere una tra le immagini più coinvolgenti del pittore.

La sala accoglie due straordinarie versioni di uno stesso tema: l'Annunciazione di Siracusa del 1474 e l'Annunciata di Palermo del 1475, quest'ultima forse l'opera più celebre del pittore siciliano e una delle icone dell'arte di ogni tempo, risalente al suo soggiorno veneziano. La prima sorprende e incanta nella magistrale orchestrazione di fonti luminose che generano giochi di controluce in una perfetta unità di composizione. Ma straordinariamente innovativa è l'interpretazione dell'Annunciata di Palermo, in cui il pittore raggiunge esiti di assoluta modernità, stravolgendo l'im-

paginazione tradizionale della scena della Annunciazione. Qui Antonello condensa, infatti, il fatto sacro nella sola figura della Vergine e si concentra sull'aspetto personale e intimistico della scena sottolineando gli esiti psicologici dell'evento rivelati dalla pensosa e realistica figura della Vergine e investendo lo spettatore, complice l'assenza dell'angelo annunciante, del ruolo di solo testimone dell'evento sacro.

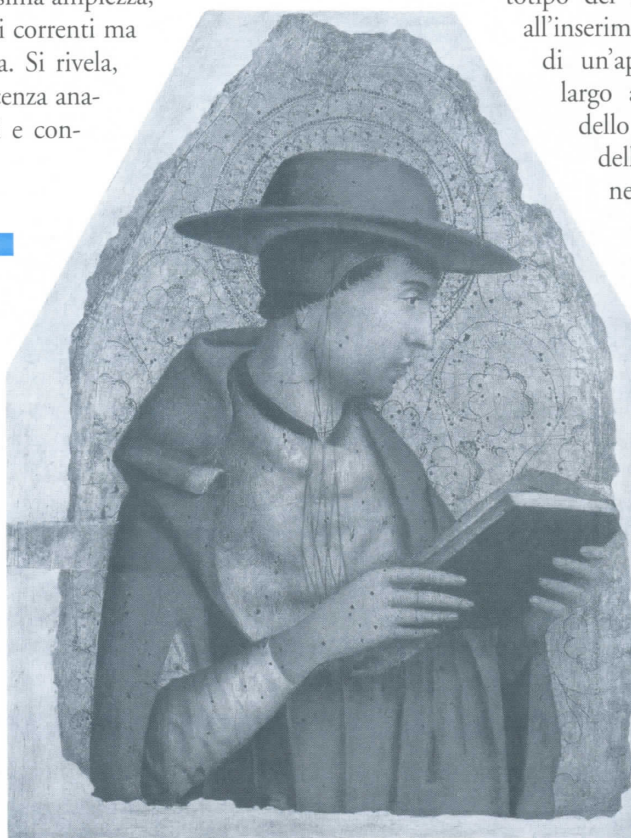
Sono qui riunite tre commoventi meditazioni di Antonello e Giovanni Bellini sul tema della Crocifissione. Portatrici di un'intensissima carica emotiva grazie alle ridotte dimensioni e alla destinazione privata, mostrano l'altissima qualità del dialogo tra i due grandi maestri negli anni tra il 1475 e il 1476, date del soggiorno veneziano del messinese.

Stupefacente, quasi miracolosa, la qualità dei dipinti di Bellini che sottolinea tutta la drammatica verità della sofferenza di Cristo nella minuziosa autenticità dell'ambientazione paesaggistica, resa con realismo e grande ricchezza cromatica e luministica. Sono da cogliere a fondo tutti i dettagli: dai rivoli di sangue che corrono sul corpo del Salvatore, ai minuziosi tocchi di pennello che fanno rilucere l'acciottolato di fiume nella Crocifissione di Firenze, all'assoluta precisione ottica della straordinaria diversificazione botanica di fiori e piante, dell'innesto dei bracci della croce con le diverse venature del legno, delle dita contratte del Cristo nella Crocifissione di Prato. D'insuperabile altezza e cristallino controllo è la Crocifissione di Anversa di Antonello, firmata e datata 1475, ove il pittore manifesta tutta la sua genialità inventiva nell'aprire dietro il Golgota una veduta di vastissima ampiezza, costruita non secondo i canoni correnti ma con almeno due punti di fuga. Si rivela, inoltre, una consumata conoscenza anatomica nelle figure, sguiscianti e contorte, dei due ladroni.

Ai due Ecce Homo di New York e Piacenza di Antonello si affiancano due meditazioni sullo stesso soggetto uscite dai pennelli del fiammingo Petrus Christus e del vicentino Bartolomeo Montagna. Le due opere del pittore siciliano permettono di cogliere la svolta avvenuta nel suo stile attorno alla metà degli anni Settanta del Quattrocento. Se, infatti, l'Ecce Homo di New York, datato 1470, è portatore dell'intensa pietas tipicamente fiamminga, quello di Piacenza del 1475 rende conto del mutamento avvenuto, dopo il contatto con la scena artistica veneziana, in direzione di una forza drammatica ed espressiva tale da esercitare suggestione anche sui pittori successivi. La tavoletta – quasi una miniatura! – di Petrus Christus è dunque ottima testimonianza dell'approccio meditativo al tema dell'Ecce Homo studiato per favorire un'intima contemplazione, ed è in questo senso che coniuga i segni del martirio di Cristo con richiami al Giudizio Universale (gli angeli che reggono i gigli e la spada). È, invece, su di una stretta connessione con l'arte di Antonello che il vicentino Bartolomeo Montagna raggiunge il felice esito dell'ultima opera della

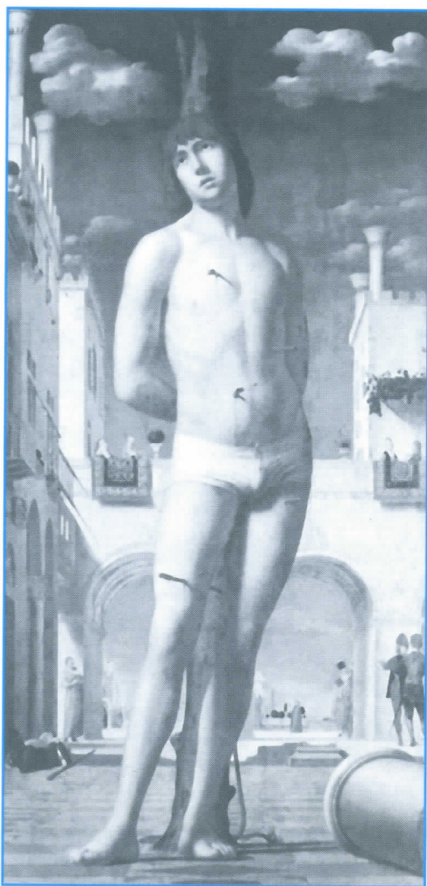
sala, in cui il misurato realismo dei dettagli accentua l'intensità dell'immagine del Cristo dal corpo quasi asciugato dal dolore.

Il confronto tra sette ritratti che testimoniano l'importanza avuta da Antonello nel genere da lui più amato e magistralmente esplorato. Negli esempi autografi del maestro qui esposti (conservati a Roma, Torino, Berlino) e appartenenti agli ultimi anni di attività, il pittore porta alla massima perfezione il modello fiammingo nell'acuta, ma perfettamente equilibrata individuazione di dettagli fisionomici e caratteriali, si assiste poi nel dipinto di Berlino – firmato e datato 1478 – a un profondo rinnovamento del prototipo del ritratto quattrocentesco grazie all'inserimento, al posto del fondo neutro, di un'apertura paesistica, operata in largo anticipo sulle sperimentazioni dello stesso Bellini. Testimonianza dell'influsso del magistero di Antonello sono invece gli esempi di Alvise Vivarini e di Jacobello di Antonello, suo figlio, mentre differenti appaiono le due opere presenti di Bellini, il Ritratto di giovane biondo di Roma e il Ritratto virile di Nivaagaard, in cui il veneziano mostra una vena ritrattistica attenta più agli esiti fiamminghi – nello specifico caso a Memling – che al messinese. Tipicamente belliniana è la tendenza a inserire l'effigiato contro uno sfondo di cielo azzurro che dà al viso un'espressione di sereno distacco assai diversa dalla carica ironica tipica dell'impronta di Antonello. La seconda sezione della sala ospita, invece, tre interpretazioni



■ *S. Girolamo*
Tavola trasportata su tela, 35,7 x 31 cm, Palermo, Palazzo Abatellis, Galleria Regionale

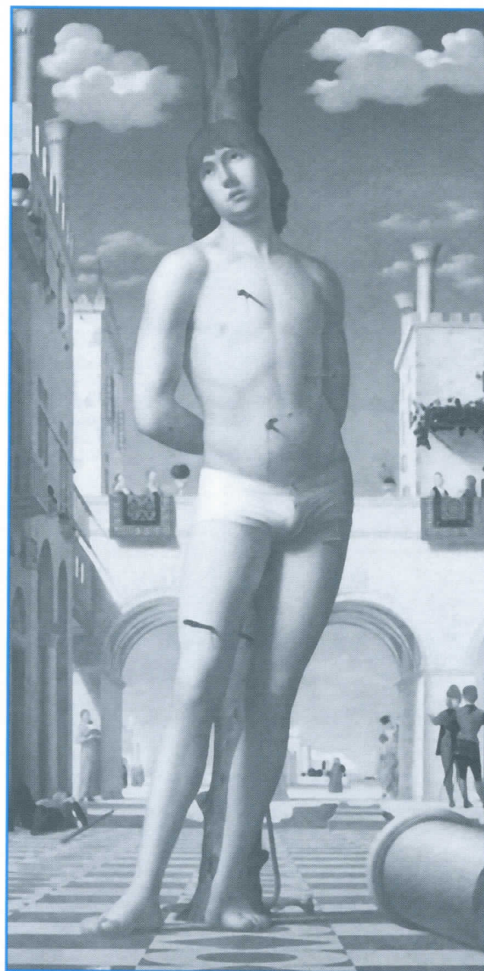
sulla figura del Cristo morto. Fra queste, il Cristo alla colonna del Louvre costituisce il punto di arrivo delle meditazioni di Antonello su questo tema, con l'ardita e originalissima scelta iconografica di rappresentare le sofferenze di un Cristo, ancora sottoposto al martirio, da un punto di vista molto ravvicinato. Ottenendo, così, un'interpretazione altamente drammatica rispetto a quella, intensa ma posata, offerta da Bellini nella Pietà di Rimini. Qui la temperatura espressiva della scena è accresciuta dal particolare taglio della composizione con le gambe del Salvatore collocate direttamente nello spazio dello spettatore.



■ *S. Sebastiano prima del restauro.*

La Pala di San Cassiano (Vienna, Kunsthistorisches Museum), purtroppo non prestata per la mostra, commissionata ad Antonello dal patrizio Pietro Bon per l'altare nell'omonima chiesa veneziana, ha avuto vicende assai travagliate: fu dapprima smembrata e poi subì la perdita di diversi frammenti di cui alcuni testimoniati da incisioni o opere come il San Sebastiano di D. Teniers (1651-1659) qui presente. Appena dipinta (1475-1476), la Pala divenne una delle opere d'arte più famose a Venezia. Destò immediatamente fascino e ammirazione l'idea dello spazio figurativo unificato - otto santi raccolti attorno al trono della Vergine col Bambino sotto ad un arcone - che risultò essere unico e del tutto rivoluzionario nel panorama figurativo lagunare, caratterizzato quasi esclusivamente da dipinti d'altare a più scomparti. Le sue caratteristiche ammaliarono spettatori e artisti che tentarono di misurarsi con un testo difficile ma subito divenuto modello imprescindibile: tra questi Giovanni Buonconsiglio detto il Marescalco che riprende fedelmente il dipinto del messinese nel frammento della pala commissionata da Gabriele Morosini della Sbarra (Vicenza) e Antonello de Saliba nella grande Madonna in trono di Catania. Troviamo, inoltre, altre opere degli eredi più stretti di Antonello: il figlio Jacobello, Antonello de Saliba e Jacometto Veneziano.

Con la Pala di San Cassiano, il San Sebastiano di Dresda è quanto resta della produzione di Antonello per le chiese veneziane. La tavola fu commissionata al messinese dalla Scuola di san Rocco nel 1478, anno della sua fondazione e periodo estremamente difficile per una Venezia colpita, quell'estate, da una violenta pestilenza. Il dipinto, nella veduta urbana costruita con una calibratissima prospettiva, risulta un vero e proprio omaggio alla città: si può infatti riconoscere tra canali e comignoli una Venezia solare e vivace, in cui lo sguardo dello spettatore scorre intento a spiare i vari dettagli del contesto urbano. In primo piano gigantesca la monumentale figura del santo, vista da sotto in su. I volumi del corpo, morbidamente plasmati dalla luce, ricordano la lezione di Andrea Mantegna ma il realismo dei dettagli, come i capelli e la corteccia dell'albero a cui il martire è legato, sono tipicamente antonelliani. La fortissima suggestione esercitata dalla prova di Antonello, soprattutto nella monumentale figura del santo, è ben visibile nell'omonimo dipinto di Cima da Conegliano e nella più tarda interpretazione del Cristo risorto di Venezia di Alvise Vivarini.



■ *S. Sebastiano dopo il restauro*
Olio su tavola trasportata su tela, 171x85,5 cm
Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Gemäldegalerie Alte Meister

Trasformazioni

di Alberto Carraro

Anche quest'anno 2006 ENEL apre le porte e mostra la sua potenza, la sua indispensabile presenza che garantisce al territorio di Venezia, a gran parte della regione ed oltre, l'energia elettrica che serve per vivere.

E' un luogo, la Centrale, dove avvengono delle trasformazioni: dal carbone al fuoco al vapore all'elettricità. Al suo interno tutto è maestoso: le cataste immense del nero minerale, le macchine che lo muovono, i nastri che lo convogliano agli impianti che lo tritano e poi lo bruciano, le enormi turbine, gli alternatori misteriosi che trasformano vapore in corrente elettrica...

Porta il nome di Andrea Palladio, la Centrale, come sulla prua delle grandi navi.

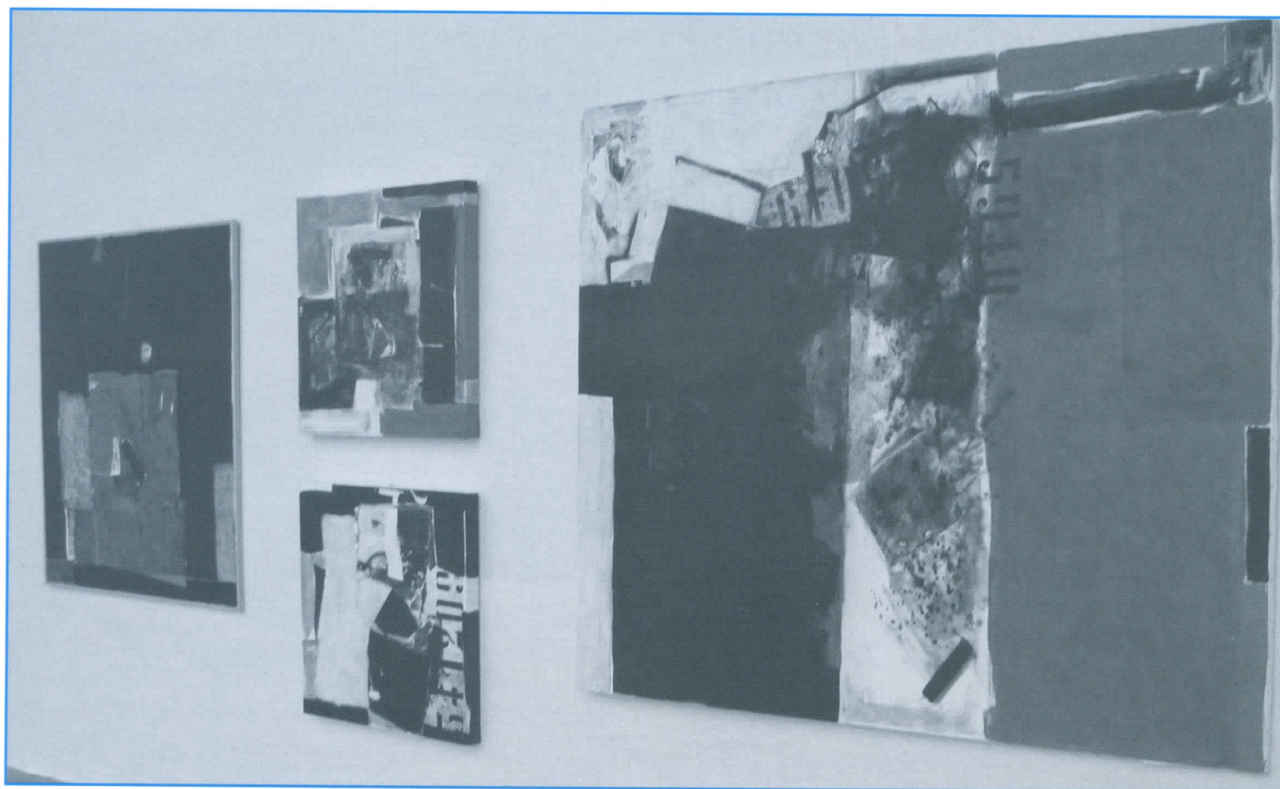
Nel giorno del contatto col pubblico, spesso ignaro del mistero della Centrale, entrano i bambini, le famiglie, le donne, gli studenti, coloro che lavorano e producono negli ambiti più diversi. E si avverte nell'aria un ronzio cupo che presto diventerà rumore. Man mano che ci si addentra nei reparti, si viene accompagnati da questo sottofondo un po' ingombrante che non ci abbandonerà fino all'uscita.

E' questa una giornata speciale. Il programma prevede tra varie altre iniziative all'aperto, il volteggio degli aquiloni, il trenino che fa il giro del parco tecnologico, l'assistenza e l'accompagnamento dei tecnici per l'informazione sulla produzione e poi, in due luoghi significativi, al pianterreno dei silos dei gessi e all'interno dell'immenso locale turbine vi espongono due artisti Franca Faccin e Luciano Curtolo. Trasformazione significa mutamento di forma: in varie esperienze della nostra vita noi osserviamo e realizziamo trasformazioni e questo si verifica ogni volta che impariamo qualcosa di nuovo. L'arte è uno spettacolo per gli occhi e possiede il potere di far navigare la fantasia, vive quasi esclusivamente del consenso di chi la guarda e produce innumerevoli associazioni. Dato il forte impatto delle assai poco consuete ambientazioni in cui sono collocate le due mostre di pittura allestite in questo sito, accenniamo alcuni suggerimenti: una suite.

Strettamente collegato al concetto di trasformazione è il carattere determinante dello spazio/tempo, una specie di indicatore significativo e in qualche modo protettivo delle



Alcune delle opere esposte da Franca Faccin.



■ Alcune delle opere esposte da Luciano Curtolo.

ambientazioni, determinato dal rapporto contenitore/contenuto.

Meraviglia che Franca Faccin esponga sotto il silos dei gessi: un'immensa colonna che al suo interno racchiude una massa bianchissima, sembrerebbe una vistosa contraddizione, visto che si tratta di un prodotto di recupero delle ceneri del carbone.

Le sue sono opere chiare, luminose, di immediato accoglimento perché parlano un linguaggio diretto, che intercetta varie esperienze e stati d'animo della quotidianità; colgono rapporti con il mondo infantile, lasciano agire la fantasia e sono benefiche per il calore e la confidenza che emanano. Qui l'interpretazione diventa un genere particolare di trasformazione. Il nostro giudizio e la nostra partecipazione emozionale di fronte all'opera d'arte sono voci che vanno ascoltate con attenzione perché possono avere svariate sfumature. Per arricchire la capacità di interazione col mondo esterno, sembra opportuno integrare i molteplici riferimenti legati e ispirati alla relazione primigenia madre/bambino con quelli provenienti dalle esperienze nei gruppi famiglia, compagni di scuola, di lavoro di amicizia...

La Centrale offrirà in questo giorno un contesto che avvicina la storia individuale dei visitatori alla sorgente della produzione di energia elettrica. Questo risalire alla fonte sarà un colpo d'effetto perché produrrà forti legami con altri vissuti.

La presenza dell'opera d'arte in Centrale è un organizzatore dell'esperienza, è un'esperienza di frontiera.

Ci troviamo nella sconfinata sala delle turbine e dell'alter-

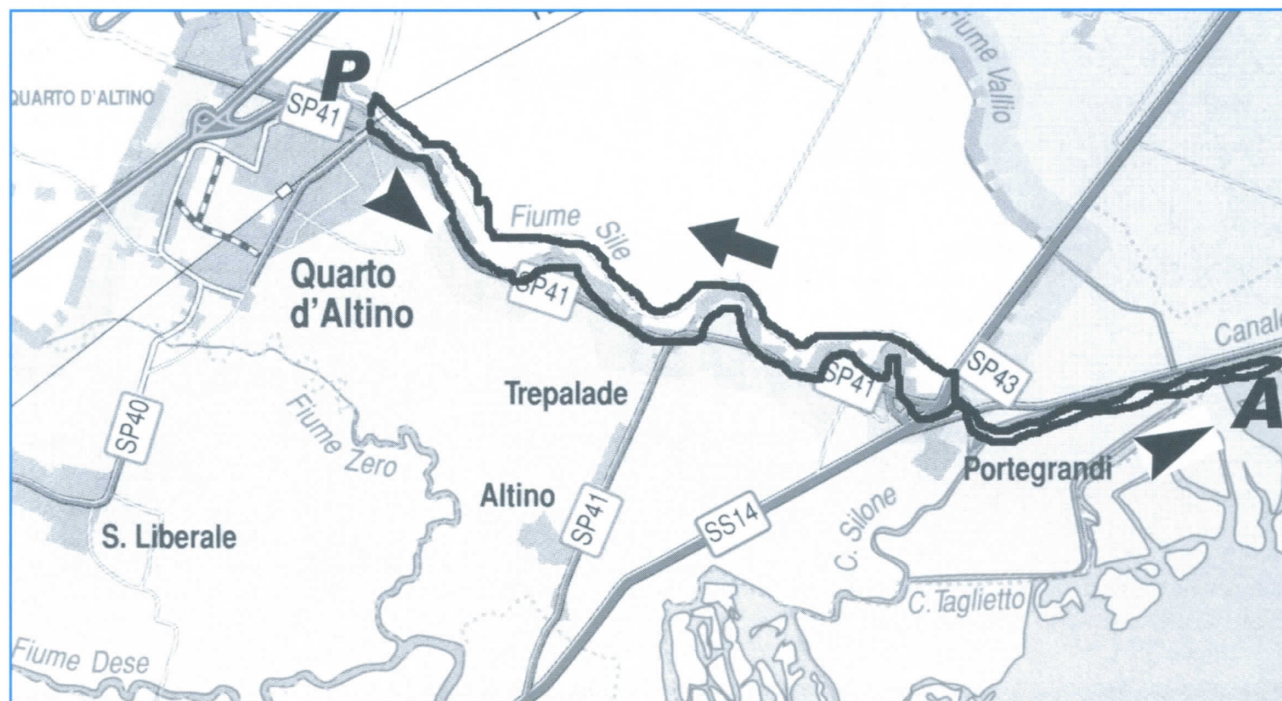
natore: uno sfondo epico per l'opera di Luciano Curtolo. La scenografia è imponente, il rumore incessante è il vero accompagnatore insistente, tenace, una presenza che scuote dentro. Se non si rimane ancorati al pregiudizio classico che ritiene la mente dentro i confini della persona, si può immaginare che come la terra, così anche l'essere umano porta con sé un'atmosfera, seppure mentale. (Bion)

Eccoli i quadri di Curtolo, ecco l'energia, la forza dei colori, la loro fragorosa e significativa presenza... ma a stare bene a sentire, vincendo l'apparente ostacolo del rumore assordante, quel soffermarsi di fronte alle opere lungo la ringhiera col suo sfondo prorompente può condurre verso la trasformazione del rumore in musica, quella dei grandi concerti di oggi cui giovani e no assistono in massa, cercando un sentimento che li accomuna e li fa stare vicini nel contatto umano e di mutua rappresentazione. Forme e colori aspettano il visitatore e le sue considerazioni: il modo di comunicare dei quadri di Curtolo è diretto e rappresentativo del nostro tempo. Sono opere complesse e per questo significative, riconducibili ad un sentimento di appartenenza dato che sono un modo altro di parlare del mondo di cui facciamo parte.

Queste sone le armonie di questa giornata che, segnata da un potente impatto emotivo, ci riconsegnerà, al termine della visita, un po' più presenti alla realtà nella quale viviamo, che non è solo virtuale e mediatica, ma tenacemente allacciata a molteplici forme di energia che è ovunque intorno a noi e chiaramente percettibile.

La nuova pista ciclabile

di Bruno Virgulin



La nuova pista ciclabile sull'argine destro del Sile inizia dal ponte stradale tra Quarto d'Altino e Musestre. Il fondo è in ghiaia protetto ai lati da una palizzata di legno: è sicura, adatta a ogni tipo di bici, anche per famiglie. Dopo aver sottopassato il ponte ferroviario, lasciamo a dx un campo da calcio e una fila di salici piangenti. Cominciano le anse del fiume, regno delle folaghe e delle gallinelle d'acqua, facile l'incontro con coppie di cigni. Fortunatamente la SP41, Quarto/Portograndi ci sfiora soltanto, corriamo sem-

pre sull'alzaia sinuosa ora priva di protezioni laterali. Dopo 2 km, finisce il lungo tratto che ci ha costretto a pedalare a fianco delle auto che sfrecciano sulla provinciale. Un gran cartello ci annuncia l'ingresso all'Oasi Naturale di Trepalade. Sulla dx, infatti, enormi pioppi, grandi salici e una fitta vegetazione arbustiva ci separano da un noto ristorante che intravediamo alla fine di un verde vialetto (km 2,7) che conduce ad un piccolo imbarcadero. Sembra di essere ai margini di un folto bosco planiziale. Dopo aver

superato un parco dotato di campo da tennis, al km 3,3, troviamo una stalla che ospita un magnifico cavallo dal manto nocciola chiaro. In prossimità del bivio per Altino (col suo piccolo ma interessantissimo museo romano), km 4, torniamo a correre paralleli alla provinciale. Prima del ristorante, vale la pena di attraversare l'asfalto per ammirare la conca, purtroppo seminascosta tra tubazioni, cartelli stradali e muri di contenimento. Il rumore del traffico scompare, il fruscio del vento e gli stridi degli uccelli ci avvolgono procurandoci una piacevole sensazione.





Al km 4,7, guardando l'altra sponda del fiume, scorgiamo il bivio che conduce alla Tenuta Ca' Tron, da pochi anni di proprietà della Fondazione Cassa Marca. Fautrice e finanziatrice della pista ciclabile sull'alzaia del Sile dalle storiche mura di Treviso a Dosson (per ora) e co-finanziatrice assieme a varie istituzioni pubbliche di questo nuovo tratto che stiamo percorrendo. Speriamo vivamente che il tratto mancante possa quanto prima collegare i due tronconi dando la possibilità di andare in bicicletta (ed in totale sicurezza!) dal centro di Treviso sino alla Laguna veneziana lungo il bellissimo fiume di risorgiva. Al di là del valore paesaggistico e didattico, c'è la concreta possibilità di intercettare il turismo straniero evoluto che non chiede solo spiagge, Venezia, vino e spaghetti.

Al km 5,4 ritroviamo la provinciale che corre bassa sotto di noi, campi e frutteti sotto il livello del fiume: chiaro segno di terreni riconquistati all'agricoltura da dure e pazienti bonifiche e tenuti asciutti grazie alle idrovore.

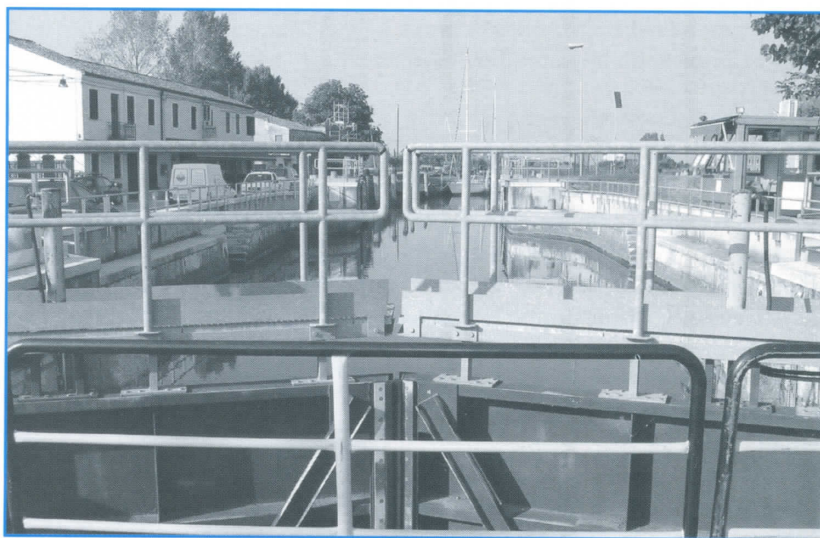
Il campanile neogotico ci annuncia la vicina Portegrandi, due ampie anse ci allontanano dalle prime case del paese e, dopo aver superato un campo sportivo, arriviamo all'altezza delle grandi idrovore di Portesine (al di là del fiume). Per non dover attraversare la trafficatissima ss "Triestina" scendiamo dall'argine (km 8) e prendiamo la stradina asfaltata proprio di fronte a noi che passa sotto la statale e che ci riporta sull'argine. Al km 8,7, poco prima di una piccola conca, oltre il filo spinato, c'è la nuova grande darsena che tante vane proteste ha suscitato da parte degli ambientalisti. Siamo al bivio in cui il corso del fiume è stato costretto dalla Serenissima a lasciare l'alveo naturale a dx per il taglio artificiale fino a Caposile a sx. Ad impedire il naturale deflusso è

la conca di Portegrandi (km 9,3) che ci immette nel Silone che andrà a sfociare nei pressì di Torcello.

La consapevolezza dei "Savi esecutori delle acque" che il fiume stesse lentamente impaludando la laguna nord, portò alla scelta di immettere il Sile, tramite un taglio artificiale, nell'alveo della Piave Vecchia che da Caposile va a sfociare tra il Cavallino e Jesolo (faro di Piave Vecchia). Questo alveo si era reso disponibile dove la digressione del Piave verso Cortellazzo, resa necessaria a causa dei forti apporti detritici del fiume alpino che intasavano la bocca di porto del Lido (a quel tempo non esisteva il canale

dei petroli e la bocca di Malamocco come oggi li conosciamo) con il prevedibile blocco dell'attività portuale.

Dopo aver visitato l'interessante impianto, oltrepassiamo il ponte di ferro sopra le porte vinciane, riprendendo per pochi km l'argine dx del Sile con le valli di pesca della laguna nord alla nostra dx fino allo scolmo del fiume in laguna reso necessario nella famosa alluvione del '66 per evitare guai maggiori. Al di là del fiume l'onnipresente e fragoroso traffico in direzione di Jesolo, alla nostra dx gli infiniti orizzonti d'acqua salmastra segnati solo dalle rughe delle velme e delle barene o dal lento incedere di qualche vecchio pescatore che ancora voga alla vallesana. Ritornati alla chiusa di Portegrandi, abbiamo la possibilità di percorrere al contrario lo stesso itinerario dell'andata oppure, dopo aver attraversato il fiume sul ponte della statale (con molta attenzione!) prendiamo la prima a sx, una stretta stradina asfaltata poco trafficata che ci riporta al ponte che collega Musetre a Quarto d'Altino sfiorando l'argine sx del Sile: un percorso a specchio rispetto all'andata, però su asfalto.



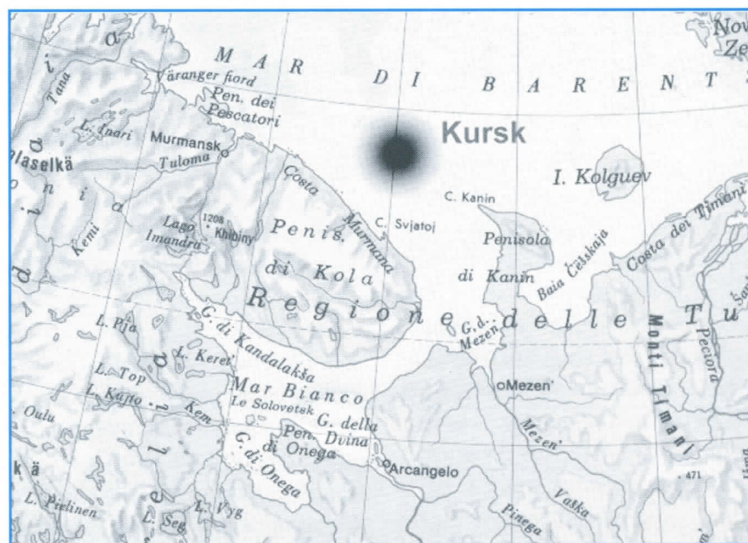
Recuperate il Kursk!

di Dino Basso

Quando, il 12 agosto 2000, il sottomarino russo Kursk (K-141) affondò nel Mare di Barents, fece tenere con il fiato sospeso mezzo mondo nella speranza che si portassero a termine tutte quelle manovre indispensabili per il recupero dei 118 membri dell'equipaggio racchiusi nel suo interno a più di 100 metri di profondità.

Purtroppo, per svariati motivi, nessun tentativo andò a buon fine e, solamente dopo il suo recupero, avvenuto l'anno successivo, si venne a conoscenza che 23 membri dell'equipaggio erano sopravvissuti per tre giorni rinchiusi nel troncone di poppa.

Varato nel 1994 era un battello del tipo SSGN e cioè "sottomarino nucleare lanciamissili cruise" infatti era principalmente equipaggiato con missili da crociera aventi una gittata di circa 500 km. Disponeva, inoltre, anche dei classici siluri e fu proprio uno di questi che, scoppiando in camera di lancio nel corso di una esercitazione, ne determinò l'affonda-



mento. Questa è la versione ufficiale data dalla Marina Russa nel 2003, dopo aver esaminato i resti del troncone di prua del Kursk anche se molti dubbi persistono sulle reali cause dell'affondamento. Lungo 154 mt. con un diametro di 18 mt. (ve lo immaginate che razza di salsicciotto?) era in grado di viaggiare a oltre 30 nodi in immersione (circa 55 km/h) e poteva rimanere immerso fino a 120 giorni consecutivi raggiungendo la profondità massima di 500 mt.

IL RECUPERO DEL KURSK

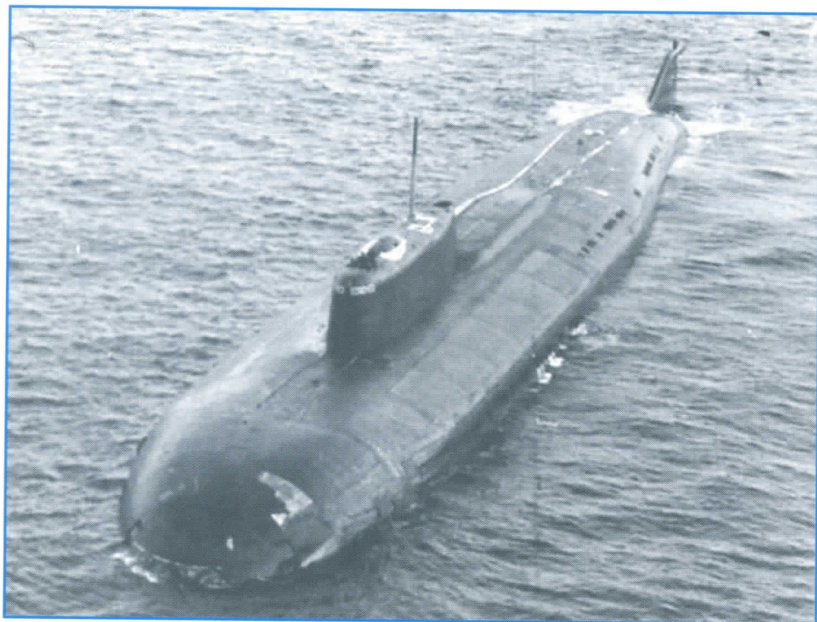
Pochi mesi dopo l'affondamento, il presidente russo Putin, con il pretesto di fornire una sepoltura onorevole ai 118 membri dell'equipaggio lanciò un bando internazionale per il recupero del sottomarino. L'appalto prevedeva che lo spezzone di prua avrebbe dovuto essere separato dal resto del sottomarino e lasciato sul fondo per essere recuperato successivamente dalla Marina Russa mentre il resto del sottomarino sarebbe stato recuperato quanto prima per essere inviato in un porto militare per le opportune verifiche. L'operazione posta in questi termini risultava alquanto difficile e complessa per le durissime condizioni operative

determinate dalla profondità, dalle difficoltà legate alla temperatura e alle condizioni generali del mare che permettevano un periodo di lavoro tranquillo solo per pochi mesi l'anno. Con queste premesse nessuna marina militare era in grado di garantire il recupero e si affidò quindi il lavoro a una ditta di lavori subacquei off-shore. Il bando fu vinto dalla ditta olandese

Mammoet e prevedeva il taglio della zona prodiera e il sollevamento dei 120 mt. rimanenti del battello pesante oltre 10.000 tonnellate per poi essere trainato fino al porto di Murmansk nel mar di Barents.

La fisica ci insegna che a ogni 10 mt. di profondità, sotto l'acqua, corrisponde una pressione di 1 kg. per cm quadrato, quindi il Kursk, progettato per resistere a 500 mt. di profondità era in grado di sopportare una pressione di 50 kg. per centimetro quadrato (cioè 500 tonnellate per metro quadro!) era avvolto da un involucro in acciaio spesso 20 cm. A dire il vero gli involucri erano 2, come in tutti i sottomarini, uno resistente alla pressione, spesso 20 cm. e un altro, più esterno, spesso solamente 2 cm. che serviva sia come carenatura che per ospitare altri strumenti di navigazione. Pensare di tagliare lo scafo con la fiamma ossidrica era cosa praticamente impossibile dato l'enorme spessore e varietà delle lamiere presenti e avrebbe richiesto, in ogni caso la costante presenza di personale qualificato a oltre 100 mt. di profondità per chissà quanto tempo! Un simile progetto venne subito scartato e ci si ispirò al lavoro dei boscaioli!

Vediamo come l'ingegno umano risolse questo apparente irrisolvibile problema.



Chi va per mare sa che solamente le cose semplici funzionano, più un aggeggi è complicato e maggiori probabilità ci sono che questo si blocchi. Probabilmente gli ingegneri della Mammoet conoscevano bene questa regola e infatti presentarono un progetto semplice quanto geniale.

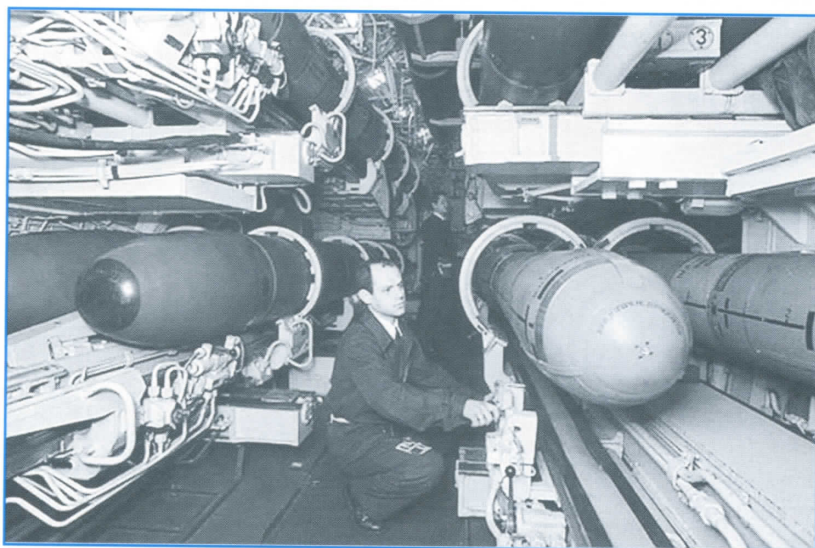
Come si fa a segare un grosso ramo di un albero distante da terra e senza usare una scala? Semplice, basta usare una sega a trazione: una specie di "corda" di acciaio ricoperta di materiale abrasivo, impugnata a due mani e azionata su e giù finché il ramo non si taglia. Ma tagliare un ramo è una cosa e tagliare una lamiera di acciaio da 20 cm. è un'altra cosa. Naturalmente una sega simile non esisteva e dovette essere fabbricata su misura. Perché funzionasse fu ancorata al fondo da due immensi basamenti in calcestruzzo posti ai due lati della prua del Kursk e il movimento su e giù venne azionato da un meccanismo oleodinamico. In soli quattro giorni la prua venne separata dal resto del sottomarino. Adesso bisognava sollevare il battello ma il fango in cui si

argani che avrebbero dovuto sollevare il relitto del Kursk. In due giorni il relitto venne sganciato dal fondo e appeso

sotto la chiglia del pontone che poi venne trainato da potenti rimorchiatori fino nella baia di Murmansk dove fu messo nel bacino di carenaggio per eseguire i lavori di recupero delle salme ma solamente 50 corpi vennero ritrovati. Tutte le operazioni di recupero, dalla costruzione dei vari aggeggi al sollevamento del troncone del sottomarino durarono cinque mesi, da maggio a ottobre del 2001: oltre questo limite le condizioni del mare sarebbero diventate proibitive.



Durante l'estate del 2002 i Russi si adoperarono per recuperare con mezzi propri la parte prodiera e dall'esame dei resti risultò che lo scoppio che ne determinò l'affondamento avvenne dall'interno verso l'esterno confessando quindi le altre due teorie di collisione con un altro mezzo navale (sottomarino? nave appoggio?) o addirittura di un impatto con un missile o un siluro sganciato per errore durante l'esercitazione.



Immagini tratte dal sito:

<http://web.tiscali.it/sottomarini/kursk.htm>

Venezia ritrovata

di Alberto Carraro



■ William Dean Howells.

Una speciale menzione merita l'uscita di questo corposo, ma agile resoconto di vita veneziana "Venetian Life" dello scrittore americano William Dean Howells (Martin's-Ferry Ohio 1837- New York 1920) che fu console onorario degli Stati Uniti a Venezia tra il 1861 e il 1865.

Il volume è di recente pubblicazione: W.D. Howells "Vita a Venezia dal 1861 al 1865 Venetian Life". Editoria Universitaria Venezia, 2005, nella piacevole traduzione di Cristina Nadin; vi si potrà scoprire della città una nuova prospettiva, come risulta dalle impressioni e dalle annotazioni di un intellettuale colto e disincantato non in viaggio di piacere, ma in missione all'estero, con un compito politico in un momento storico delicatissimo per Venezia ed il Veneto alla vigilia dell'annessione al Regno d'Italia. Se ne ricaverà una conferma a molte aspettative e vi si ritroveranno particolari conosciuti, altri di non fresca memoria, riferiti a una Venezia che, agli occhi di uno straniero, appare filtrata dall'interesse che dovrebbero provare i suoi lettori d'oltreoceano presso i quali egli, l'autore, si fa interprete. Abbiamo riscontrato, inutile negarlo, un po' di gusto rétro ed anche, qua e là, quel

misto di malinconia/nostalgia che inevitabilmente si collega a Venezia, della quale è, sempre e comunque, il passato a farla da protagonista indiscusso.

Queste note per accompagnare la curiosità di affrontare la lettura dotandosi di un testo che chi conosce ed ama Venezia dovrebbe leggere e possedere.

Abbiamo di fronte il diario-romanzo di un giovane (allora venticinquenne) scrittore americano dell'Ottocento, il quale, per meriti politici, (fu autore di una efficace biografia di Abramo Lincoln per l'occasione della campagna elettorale del partito repubblicano antischiavista alle presidenziali del 1860, in cui risultò poi eletto), ebbe un incarico quadriennale presso l'ufficio consolare di Venezia dal 1861 al 1865.

Howells, ripresa l'attività di scrittore e giornalista al rientro in patria, fu più tardi riconosciuto decano delle lettere americane, fino a divenire nel 1908 presidente dell'Accademia Americana delle lettere e delle arti. Anche se ha scritto oltre cento libri, possiamo menzionare alcuni significativi romanzi realistici assai contestuali all'evoluzione della società americana: uno sull'allora nuovo soggetto delle conseguenze sociali del

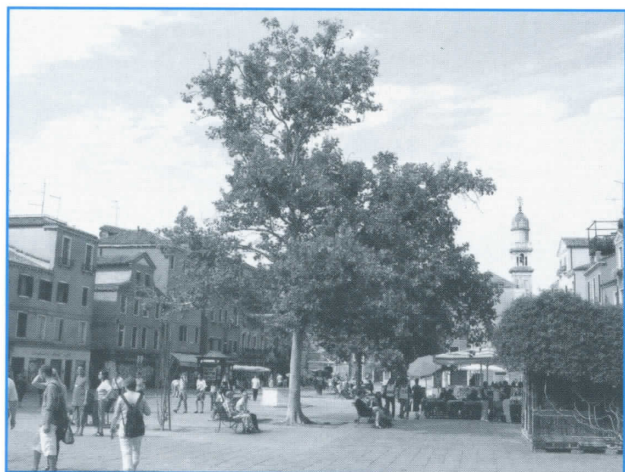
divorzio, uno imperniato sullo studio dell'uomo d'affari americano e l'ultimo sul lavoro femminile.

Dal punto di vista stilistico Howells è fautore del realismo americano e questa sua impostazione emerge chiara già dall'epoca in cui scrisse il testo che qui presentiamo. E' un resoconto attento di vita quotidiana che non rinuncia al

contesto storico, alle annotazioni di costume ed all'apprezzamento degli aspetti artistici, monumentali e relativi al paesaggio.

Howells ci offre di Venezia la spesso improbabile magia, mescola l'umile (ha fatto il bagno d'estate nel Canal Grande) con l'elevato socialmente (ha pranzato con ricchi e patrizi) e segnala il tutto con uno spirito ed una curiosità tutti americani. Il suo raccontare Venezia si misura con un continuo confronto con la storia





europea per fornire al lettore statunitense dati che in qualche misura confortino e rinsaldino la sua identità nazionale. Questa nascente ed originale impronta realistica è in linea con il movimento democratico nelle arti, una messa a fuoco sul quotidiano, normale e ordinario che ha già preso le distanze dall'enfasi romantica ideale o bizzarra, aristocratica o sentimentale. In altre parole Howells avrebbe come riferimenti letterari Henry James o Mark Twain piuttosto che Walter Scott e W.M. Thackeray.

Anche dalle pagine di *American Life* si coglie l'invito ai lettori di condividere lo sforzo di adattarsi ad una visione del mondo che ha come referenti uomini e donne reali che vivono il contesto cui appartengono e ne sono in gran misura modellati.

Quando avrà modo di conoscere Lev Tolstoj, un ventennio più tardi, sentirà il fascino di uno spostamento verso la non violenza e l'uguaglianza economica, ma si avverte bene che il suo racconto mantiene vivo, già da questi esordi, il rispetto per la gente e il modo di vivere della gente. Si direbbe che questo intellettuale ha avuto sempre molto chiaro quello che anche oggi molti lettori vanno cercando: il rispetto per una sana deontologia da parte di chi svolge l'importante compito di informare.

In uno scritto del 1886 compare un pensiero che suona pressapoco così: "... se una comunità fosse corrotta, se un'età fosse immorale, non sarebbe a causa del vizioso, ma del virtuoso che si è posto osservatore indifferente."

E' costui un americano un po' anomalo e marginale, un non-imperialista scopertamente attento alle realtà sociali, soprattutto degradate, sempre alla ricerca delle motivazioni storiche e culturali che hanno condotto alla situazione che gli capitava sott'occhio.

"A Venezia uno impara a non indagare assolutamente su quella reputazione di crudeltà vendicativa e oscura, che storici stranieri hanno addebitato ad un Governo che resistette per tanti secoli nella volontaria obbedienza dei suoi sudditi, ma impara anche a pensare che l'attento studioso del vecchio sistema repubblicano lo condannerà per colpe molto differenti da quelle per cui è soprattutto biasimato. Ad ogni modo, se la Repubblica era un'oligarchia assoluta-

mente egoista e dispotica, trovo difficile capire perché abbia lasciato a tutte le classi sociali dei veneziani tanto rimpianto e dolore per la sua caduta" (p.10).

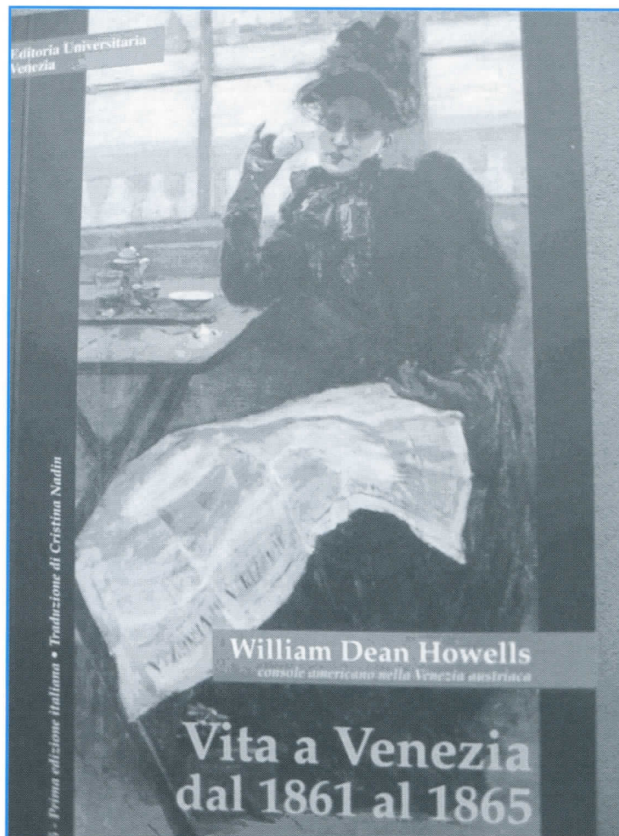
Un ulteriore riferimento letterario per delineare il profilo culturale di Howells viene sicuramente dal più volte citato John Ruskin, scrittore, critico d'arte e sociologo inglese (1819-1900), anch'egli viaggiatore a Venezia, bisognoso di bellezza in un mondo che il grigio squallore della civiltà industriale minaccia di sommergere.

In Italia Ruskin studiò la scuola toscana e veneziana, preparando quella campagna per l'apprezzamento dei « primitivi » di cui egli doveva essere il più celebre pioniere. Nello stesso anno della pubblicazione del primo volume di *The Stones of Venice* (1851), in cui si proponeva come vero promotore della Rinascenza gotica, dava alle stampe un saggio sul Pre-Raphaelism che segnò una data importante nella fortuna di quel movimento estetico.

Il fatto curioso è che Ruskin studiando l'architettura gotica si lasciò condurre a meditare sulle virtù degli uomini che l'avevano creata; e da critico estetico venne trasformandosi in critico della società.

Si può intravedere anche qui una battaglia contro l'utilitarismo degli economisti e i mali della civiltà industriale e in favore di un ritorno al lavoro illuminato da religiosità di propositi e da gioia creative, qual era il suo modo di vedere quello degli artigiani medievali ...

Solo un malinteso senso di orgoglio ferito può far rimbalzare il lettore nostrano all'affermazione: "Sulla terra o sul mare non esistono tette condizioni sociali e mestizia mag-





giori che nella Venezia contemporanea”, perché poche righe più sotto, sempre a p.14, “per lo straniero alla prima indagine sul sentimento pubblico, c’è qualcosa di quasi sublime nell’unanimità con cui i veneziani appaiono convinti che questi mezzi (con i quali l’Austria acquisì i territori di Venezia) furono iniqui, e che questa occupazione è abominevole; e anche se uno studio più profondo e una osservazione più accurate riveleranno qualche interessato attaccamento al presente governo e qualche interessata opposizione a questo, anche se una conoscenza del poi evidenzierà, nell’odio verso l’Austria, qualcosa di meschino, indifferenza e ignoranza egoistica da toglierli ogni sublimità, l’odio si ritroverà ancora meravigliosamente unanime e più amaro.”

L’autore, riferendosi al proprio incarico, dichiara che non ha nessuna intenzione di comportarsi in modo scorretto nei confronti dell’autorità istituzionale austriaca con la quale intrattiene rapporti diplomatici, ma che, tuttavia, lo scontento dei veneziani è palpabile e dà alla città una speciale suggestione.

I capitoli successivi sono per Venezia, con i mesi autunnali accompagnati da candele e lumi ad olio per le calli già dopo le cinque. Altri riferimenti al freddo: l’inverno 1863-64 anno del gelo; al caldo in arrivo che tranquillizza...

La gente è descritta nelle sue occupazioni quotidiane, l’autore non sembra aver intrattenuto delle relazioni particolarmente coinvolgenti, o meglio, non ne fa parte con i lettori, ma dimostra di saper cogliere gli aspetti più realistici dei personaggi che popolano la città: la venditrice di pere, i veneziani con la barba da fare, gli spettacoli di marionette e burattini, il conversare in veneziano. Vengono poi i confronti, ad esempio i teatri in declino rispetto a New York, Parigi, Londra; lo scrittore ci comunica di aver

annusato, anche tra il pubblico, un’atmosfera come sospesa, forse percepisce l’attesa per l’imminente unità nazionale.

Molte le osservazioni sul modo di nutrirsi dei veneziani, che mangiano in modo moderato. Alle feste popolari, ad esempio, nota che la gente si diverte a cantare a bere vino ad assistere agli spettacoli a chiacchierare, ma non rileva l’escusivo motivo di riunirsi e stare insieme al solo scopo di mangiare, come secondo l’autore suole accadere per i popoli nordici, compreso il suo. Ai ristoranti dall’aria triste che servono piatti monotoni preferisce le sagre (festa di una sola parrocchia) con le frittelle e il mandorlato, la zucca

arrosta, e quel tipo di rosticcerie presso Rialto con l’immancabile sguassetto (vera e propria roba veneziana, un brodo spiccatamente saporito, fatto di quei disgraziati avanzi di carne che sono ritenuti inadoperabili persino dai salumai) p. 73, e il sangue di pollame fritto a fette con cipolle.

I capitoli VII e VIII parlano delle case a Venezia, carissime da prendere in affitto rispetto al resto d’Europa e al Nord America, anche se il privilegio di avere una vista sull’acqua resta sempre l’optional più dispendioso proprio perché molto ambito. C’è poi da fare i conti col grave ricarico del trasporto dell’acqua che viene attinta dalle cisterne pubbliche e issata nei piani alti, e con quello della legna da ardere, per acquisire la quale, nei mesi invernali, bisogna ricorrere a estenuanti trattative.

La lettura scorre piacevole per le oltre 350 pagine di testo: si ritrovano i classici luoghi comuni come le zanzare estive o le scomodità dei materassi di cartocci di pannocchie e le





notizie politico-economiche come quella che l'Arsenale era caduto in disuso dal momento che, ormai, anche le commesse estere (come quelle del Sultano d'oriente) convergono sui cantieri di Monfalcone, data l'elezione austriaca di Trieste a porto dell'impero austroungarico.

Capitoli armoniosi come il decimo sono dedicati alle chiese e ai quadri in esse contenuti, Carpaccio, Tiziano, Tintoretto, Veronese.

L'autore confessa di essersi trovato in difficoltà con le contraddizioni interpretative dei critici d'arte che gli era capitato di incontrare per cui, più che aggiungere il proprio parere di un non specialista del campo, afferma che gli viene meglio parlare di cose veneziane più che dilungarsi in dotte discussioni di cui non è in grado di assicurare l'affidabilità.

Interessanti anche i suggestivi racconti delle escursioni alle isole, dei soggiorni sulla spiaggia del Lido e della meraviglia provata alla vista del mare Adriatico "il più azzurro che abbia mai visto".

Ricorda con affetto Chioggia dal "dolce dialetto" patria della pittrice Rosalba Carriera "famosa in tutta Europa per le sue miniature a pastello". Veri e propri racconti nel racconto sono i capitoli dedicati all'isola degli Armeni e al ghetto ebraico.

Speciale menzione meritano le osservazioni sul commercio, incombenza con la quale l'autore, memore di avere un incarico istituzionale, deve pur cimentarsi nella relazione annuale al suo Governo. La cosa che più lo infastidisce è di dover fare il resoconto di un porticciolo rispetto a quello che veniva scoprendo dalla storiografia corrente essere stata la Venezia mercantile nel passato: deteneva un volume di commerci maggiore di quello che si svolgeva in tutti gli altri porti del mondo messi assieme. Ecco quindi che il nostro, piuttosto che sfigurare con un resoconto di scambi commerciali di scarsissima importanza dato il loro ammontare, si dà agli studi del passato e si mette in condizione di compiere una sintesi delle fortune veneziane a partire dal V

secolo. Alcune annotazioni: nel 1420, al tempo del doge Tommaso Mocenigo, la Serenissima contava 3300 vascelli della marina mercantile che davano lavoro a trentatremila marinai.

Da questo punto il libro assume un taglio prevalentemente storico, vi si fanno molte cronache di vicende fino allo sgarbo finale e tutto sommato recente, autore Napoleone Bonaparte, che pure fece costruire i Giardini di Sant'Elena.

Verso il finale si incontrano le feste e i personaggi veneziani. Per tutti Biasio luganegher, il Fornaretto innocente e Veneranda Porta.

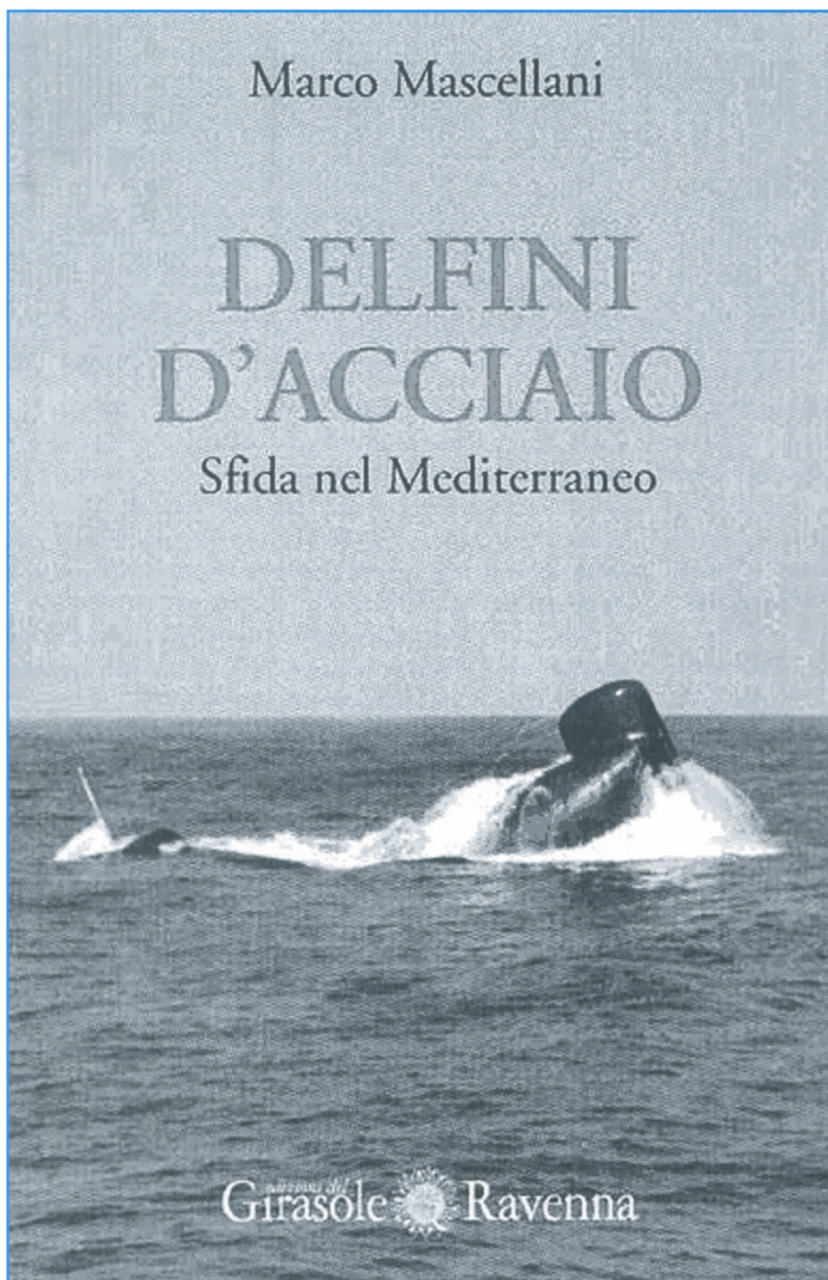
Naturalmente non poteva mancare un opportuno riferimento alle Ville lungo la Brenta.

Dal diario di Howells, soprattutto nella conclusione, non emana un "senso di giorni che volano come polvere al vento" per adoperare le parole di Ruskin, ma una essenziale accettazione della realtà. Il nostro giudizio di stile dipende sicuramente dal fatto che questo autore americano si è tenuto abbastanza lontano, come abbiamo in precedenza annotato, da troppo vincolanti implicazioni ideologiche legate al romanticismo, anche se, poi, nel capitolo aggiunto in appendice, si mostra un po' triste nel ricordare il tempo passato.



Sfida nel Mediterraneo

di Dino Basso



■ *DELFINI D'ACCIAIO - Sfida nel Mediterraneo*
di Marco Mascellani - Edizioni del Girasole - Ravenna

L'autore, nato a Ravenna nel 1965 è un marinaio, anzi un Ufficiale Direttore di Macchina entrato in Accademia Navale a Livorno nel 1985 e imbarcato successivamente sui sommergibili Dandolo (1988-90), Toti (1990-95), DaVinci (1995-2000) e Marconi. Attualmente presta servizio presso la Scuola Sommergibili come Capo Ufficio Sicurezza.

Il romanzo, completamente di fantasia, non fa certo rimpiangere i filoni dei grandi thriller americani sul genere marinaro (Clive Cussler, Tom Clancy e Patrick Robinson). Narra di un fantasioso quanto probabile colpo di stato successo qualche anno fa in un paese dell'area nordafricana... due missili lanciati contro l'Italia fortunatamente intercettati da nostri caccia e della immediata convocazione di una squadra di incursori della Marina da imbarcare sul vecchio sottomarino Toti, già sulla via della demolizione, opportunamente, quanto velocemente rattoppato per predisporre un intervento mirato allo smantellamento della postazione missilistica nemica. Ma non tutto va per il verso giusto e....

Il libro si legge bene, tutto d'un fiato come quei romanzi dove il succedersi degli eventi è talmente serrato che non lascia spazio a fronzoli. La minuziosa descrizione delle manovre di avvicinamento del sottomarino, la risoluzione delle inevitabili conseguenze con un nemico più battagliero del previsto coinvolgono il lettore e lo rendono immediatamente un membro dell'equipaggio.

Il finale è a sorpresa e lascia il lettore in rispettoso silenzio ammirando il sacrificio e la disciplina di questi uomini che, con una paga da impiegato mediocre, ogni giorno sfidano la morte in onore di chi li ha preceduti e in nome di una Patria troppo spesso ingrata.

Gli eventi narrati accadono a bordo del sottomarino Enrico Toti, radiato dalla M.M. nel 2000, dopo 30 anni di caccia ai sommergibili sovietici nelle acque del Mediterraneo e ora collocato

al Museo della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano, visitabile dal pubblico previa prenotazione. Il suo gemello, il sottomarino Dandolo è invece visitabile presso l'Arsenale di Venezia (vedi Hobby Natura anno XII, n.1/2003).

Il romanzo si può trovare anche presso la Libreria del Mare: Mare di Carta, S. Croce 222, Venezia

L'Arcangelo di Lindberg

di Marina Carrara

Dopo tre anni d'attesa, nello scorso febbraio è uscito l'ultimo CD di Ivano Fossati.

Quest'ultimo lavoro risente, per ammissione stessa dell'autore, dell'attualità, della contemporaneità che, rispetto all'abituale introspezione, sono indubbiamente una novità! Ma ciò rappresenta anche il suo maggior limite. Fra qualche anno, quando gli sbarchi avverranno su altri lidi, la paura cinese si ridimensionerà, l'amore omo sarà pienamente accettato (con il Vaticano in casa?), il CD sarà irresistibilmente datato. Vogliamo allora sperare allo sforzo di sognare una nuova strada? Dovremmo auspicarci la pedissequa fotocopia di stilemi consolidati? Per quanto ovvio, constatiamo che ci sono dei pezzi buonissimi, alcuni discreti, altri francamente riempitivi. O qualcuno crede veramente si possano sfornare dieci/undici capolavori al colpo? Nelle interviste si accenna al ritorno delle sonorità rock, all'uso della chitarra elettrica in primo piano. Si è già pentito del "Tour acustico" o la presenza (per me ingombrante) in veste di co-produttore e co-arrangiatore del figlio ha avuto la meglio? Ho un sogno nel cassetto: una futura collaborazione con Mauro Pagani (prima che sia troppo tardi) chissà che possa ripetersi il miracolo già avvenuto con Faber!

"Il Battito" si aggiungerà prepotentemente al suo repertorio, basterebbe questo accorato richiamo al perduto significato delle parole e dei termini e al giusto tempo da dedicar loro per giustificare il prezzo del disco. Peccato solo per il finale urlato dalla chitarra che vanifica la grande forza del testo. Il piano battente degli Andhira o l'oboe di Mario Arcari o il sax di Jan Garbarek avrebbero reso questo grido indignato un autentico capolavoro. Ritorna il dubbio che gli manchi il coraggio di andare fino in fondo con le scelte (solo colpa della famiglia?). In ogni caso il ripetersi ossessivo dei "Dopo tanto..., dopo tante..., dopo tanti..." resterà indelebile nella mia cache emozionale.

"Ho sognato una strada" è la giusta programmatica apertura dell'album, anche se il ricorso all'angelo di Dio (la pace) suona artefatto e l'impegno sociale di ognuno dove lo mette?

"Denny" si apprezza per il pudore e la maniacale attenzione ai dettagli che suggeriscono quella normalità di un amore che molti definiscono brutalmente ed ingiustamente diverso mentre è forse solo più difficile.

"Cara democrazia" è troppo gridata ed infarcita di banalità per diventare il manifesto di una protesta incisiva ed originale. Ricordo "Povera Patria" di Battiato: pochi versi

sussurrati, quasi priva di musica ma quanta struggente disperazione. E' difficile trovare un ritratto tanto preciso e vero della nostra Italia!



Ne "L'amore fa" il testo è costruito a ritroso partendo dal verso forte "Comprendere il perdono, l'amore fa", perché aggiungere tante frasi vuote solo per giustificare quelle due righe? Musica suadente sprecata.

"L'arcangelo" tradisce la genesi cubana, la musica è più interessante dei versi un po' sopra le sue abituali righe. Forse la voglia di tornare a Villadose (per ritirare il premio Amnesty) e le dolci spiagge caraibiche gli hanno preso la mano. Come si fa a non pensare a "Mio fratello che guardi il mondo"?

"La Cinese" è interessante per la musica e il tono farsesco che volutamente stridono con i temi trattati. Sfortunatamente la sorpresa è rovinata impietosamente dal fatto che tutti pensano a Gaber e nel confronto...

"Baci e saluti" è viziata da un titolo e un finale non degni del testo. Sarebbe stata un altro gioiello. Dopo tanti posti davanti al mare, finalmente, un bellissimo richiamo ai suoi abitanti: i pesci, così scivolosi, sfuggenti e a Dio che s'improvvisa pescatore.

"Reunion" si ricorda (fino a quando?) solo per la musica. "Aspettare stanca" è pubblicata una settimana dopo l'annuncio della Western Union che abbandona dopo 150 anni il glorioso telegrafo.

Con "Pianissimo" Ivano vuole lasciare una finestra aperta alla speranza dopo tanto disgusto e rabbia. Sicuramente piacerà alle fossatiane più intimiste, ma resta il sospetto che abbia voluto tornare nel suo guscio protettivo dopo un'esplorazione in territori non suoi.

Che dire, infine, dell'interno di copertina con il retino ingigantito a presentarci un paio d'occhiali che neanche Ivan Graziani (che oltretutto non aveva il suo esuberante sottomento) ha mai avuto il coraggio di proporre!?

Speriamo sia solo un effetto collaterale del troppo amore per Mercedes che non ha perso l'occasione di rubare un lungo primo piano alla fine dell'intervista con Fazio a "Che tempo fa".

Lascero passare il tour elettrico nell'attesa del vero, grande Fossati, quello nudo al piano (come lo scorso estate al Casinò di Venezia) privo d'orpelli, mali consiglieri e famiglia!

La ZTB di Jesolo

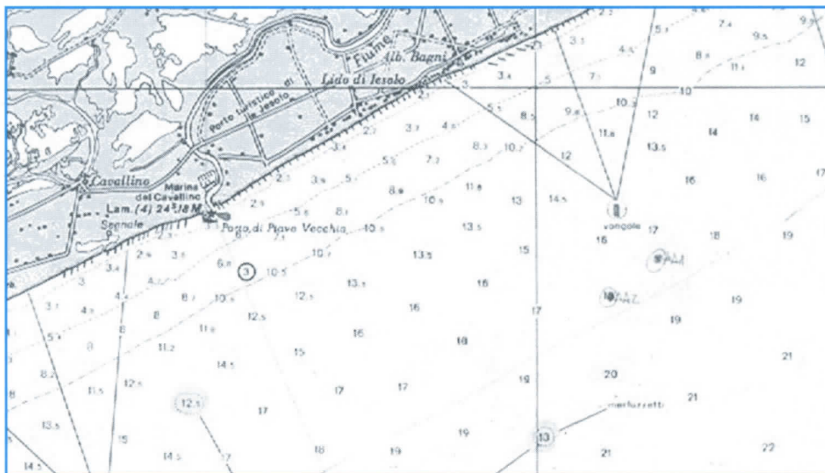
di Dino Basso

Sta per nascere un'altra nuova stella: la ZTB di Jesolo

Beh, a questo punto, direte voi, addio sorpresa! Quasi quasi vien voglia di cambiare lettura. Di questo passo bloccheranno tutto il Golfo di Venezia: prima Chioggia, poi Caorle, lo scorso anno il Cavallino e adesso anche Jesolo? Tra un pò fare un giro per il nostro mare sarà più complicato che compilare un mod. 730!

Spero di aver indovinato il vostro stato d'animo (che poi è anche il mio...) ma allora, dopo esserci stupiti assieme... ascoltatemi.

Beh, in effetti, da più parti c'è voglia e volontà di proteggere questo mare per permettere ai nostri figli di poter ammirare le bellezze marine che abbiamo potuto ammirare noi, e, cosa forse ben più importante, si vogliono creare anche delle zone di ripopolamento per permettere al pesce pregiato di potersi riprodurre in tranquillità per poi essere immesso nella catena alimentare e... essere pescato dall'uomo mediante i soliti sistemi di pesca professionale che tutti conosciamo. Naturalmente non all'interno delle ZTB (Zona a Tutela Biologica) ma intorno ad esse. Che cos'è una ZTB lo abbiamo già ripetuto varie volte (ma se ci fosse qualcuno che ci legge per la prima volta?): ripetiamo che la denominazione si differenzia da Parco Marino in quanto questo è di patrocinio del Ministero dell'Ambiente mentre



la ZTB è del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Da questo si capisce che la naturale destinazione delle ZTB dovrebbe essere la salvaguardia e il ripopolamento ittico. La F.I.P.S.A.S. sez. di Venezia ha in mente da tempo un progetto di tale portata e questa volta ha incontrato nel suo cammino una amministrazione comunale lungimirante e favorevole alla creazione di una ZTB un po' particolare, un po' diversa da quelle limitrofe.

I tecnici della Federazione al momento stanno individuando 3 aree di tegna all'incirca intorno alle 3mg. dove posizionare le boe di delimitazione della costituenda Zona Protetta di Jesolo. Le zone, denominate A, B, e C saranno gestite dalla Fipsas e in una di queste zone si potrà effettuare la normale attività di pesca da natante con una particolarità: per conciliare la passione venatoria con la salvaguardia del territorio sarà possibile effettuare la pesca da natante con metodi non invasivi, già sperimentati altrove con buoni risultati e parliamo della pesca al bolentino (la classica tognà da tenere in mano con appesi al massimo un paio di ami). Al bando quindi barche con a bordo una "raffica" di canne con le più svariate esche e sistemi di pesca. Al pesce viene davvero lasciata più di una chance. So che questa soluzione lascerà più di qualcuno con la bocca storta, pescatori ed ecologisti ma, riflettendoci bene, che differenza passa tra la pesca professionale a strascico eseguita nelle immediate vicinanze della tegna e una attività di pesca sportiva con al massimo 2 ami per natante? In ogni caso, dato che il pesce lo mangiamo quasi tutti, che differenza fa comperarlo al mercato (e quindi commissionarlo ai pescatori di professione) e pescarselo da soli?

In ogni caso abbiamo parlato di attività di pesca a basso impatto ambientale eseguita solamente su una di queste tre zone mentre nelle altre due rimarrà comunque il divieto di pesca e raccolta tipico delle altre ZTB limitrofe. Nelle altre due zone quindi sarà permessa l'immersione in apnea (ma

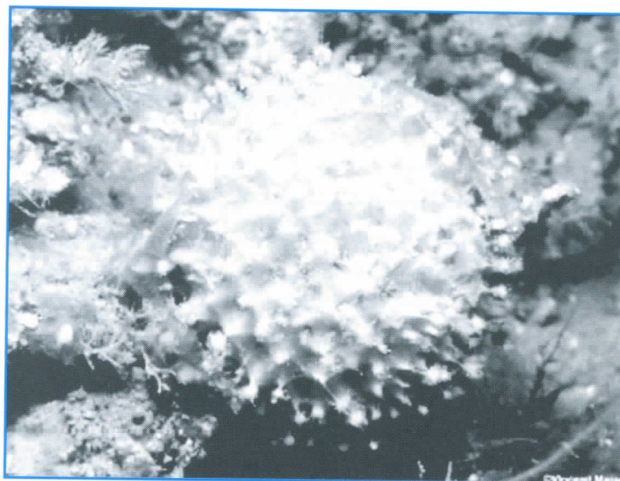
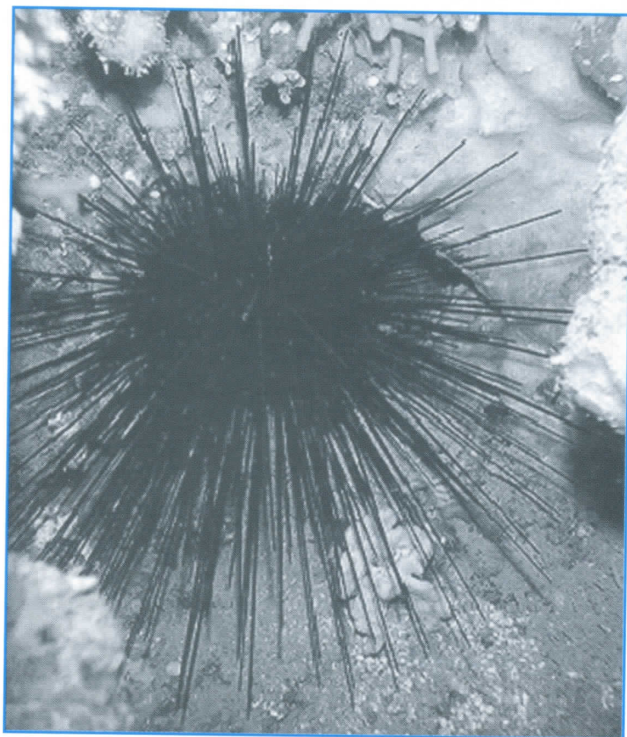




non la pesca) e l'immersione con le bombole a solo scopo turistico e ogni anno si effettuerà la prevista turnazione di riposo. Ma il progetto non si ferma qui. E' previsto infatti anche la protezione di un'altra zona intorno alle 6 miglia dalla costa sempre davanti a Jesolo in quanto i tecnici della Federazione assieme ai biologi marini hanno ritenuto opportuno pre-

servare anche una piccola oasi di tegnue in mezzo al mare già oggetto di studio in passato da parte del CNR e dell'ARPAV essendo particolarmente bella e ricca di biodiversità.

D'altra parte la Federazione conta una notevole esperienza in questo settore: a Muggia per esempio, la sez. di Trieste sta da anni gestendo una ZTB proprio con l'intento di studiare quale sia l'impatto sulla fauna ittica dell'affondamento di barriere artificiali di svariato tipo: per fare un esempio, poco tempo fa sono stati donati dal Comune di Trieste alla Fipsas circa 700 tubature risultate fuori norma e quindi inutilizzabili, proprio per portare avanti tale progetto. La Federazione le ha prontamente posizionate sul fondale marino e proprio a fine febbraio 2006 è stato organizzato un Convegno per fare il punto della situazione. Un altro progetto che la Federazione sta portando avanti da qualche



■ Foto di organismi il cui monitoraggio indica la qualità dello stato del mare.

anno, in collaborazione con l'ICRAM (Istituto Centrale Ricerca Applicata al Mare), è il monitoraggio delle specie marine protette o a rischio di estinzione. Il progetto nasce dalla necessità dell'ICRAM di acquisire informazioni sulla presenza o meno di tali specie a rischio al fine di disporre di un quadro aggiornato sulla loro distribuzione necessario a pianificare misure di salvaguardia e nel contempo sensibilizzare il mondo della subacquea sportiva sullo stato di minaccia in cui versano alcune specie marine (vedi www.icram.org).

In particolare quest'anno si sta monitorando, nel nostro fondale la presenza o meno di:

- *Aplysina aerophoba* (una spugna gialle presente anche nelle tegnue)
- *Tethya aurantium* (una spugna detta "arancia di mare" presente anche da noi)
- *Centrostephanus longispinus* (è un riccio di mare a punte lunghe e sottili)
- *Ophidiaster ophidianus* (è la classica stella marina rossa)
- *Gerardia savaglia* (il famoso corallo nero... ma non è presente nel Golfo di Venezia)
- *Pinna nobilis* (e chi non la conosce? I veneziani la chiamano anche Palostrega)
- *Lurida lurida* (è l'unico esemplare di ciprea presente in Mediterraneo ma non da noi)

Proprio per dare il via ai lavori nel migliore dei modi la prima domenica di giugno 2006 vedrà coinvolti un consistente numero di subacquei e di fotografi subacquei che si immergeranno nelle tegnue davanti a Jesolo indicate dai tecnici della Federazione quali probabili siti degni di protezione con lo scopo di raccogliere dati a vista (quello che i biologi marini chiamano visual census mentre ai fotografi e cameramen sarà lasciato il compito di raccogliere immagini che saranno poi confrontate tra qualche anno per verificare il diverso impatto della tegnua prima, durante e dopo il periodo di protezione. Chi volesse partecipare al progetto di ricerca può contattare la Fipsas di Venezia (tel 041.984871) oppure visitare il sito web www.fipsasvenezia.com.

Prostate ... famose

di Fabio Sercia*

La storia dell'Urologia è piena di personaggi illustri la cui vita è stata caratterizzata da problemi urinari che talvolta ne hanno pesantemente condizionato l'esistenza.

Non voglio certamente violare la privacy di nessuno (di questi tempi è meglio precisarlo...!) raccontando la storia meno nota di alcuni uomini famosi (da Michelangelo a Voltaire, da Carlo V a Napoleone III sino a Charles De Gaulle) le cui prostate, in qualche caso, condizionarono anche gli eventi politici della loro epoca.

Michelangelo Buonarroti

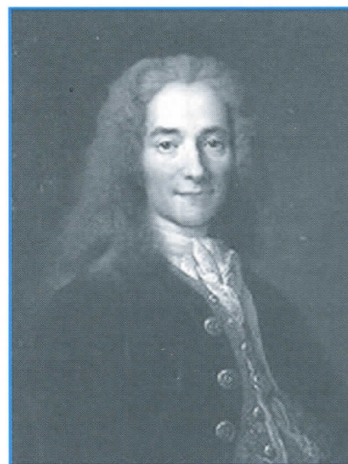


■ Presunto autoritratto nel Nicodemo della Pietà marmorea di Firenze (Duomo).

Il grande artista del 1500 autore degli affreschi della Cappella Sistina, soffriva di ritenzione urinaria, probabilmente dovuta ad ipertrofia prostatica, e di calcolosi vescicale. Era un assiduo frequentatore delle terme di S. Bernardo alle cui acque attribuiva virtù terapeutiche. Michelangelo fu costretto a sottoporsi per molti anni a ripetute

dilatazioni uretrali. Terminò la sua vita tra le sofferenze, solo in parte mitigate dall'uso dell'oppio.

Voltaire (François Marie Arouet)



Il grande illuminista francese del 1700 era tormentato dai disturbi provocati dall'ipertrofia prostatica. Per sedare i dolori della ritenzione urinaria, nei suoi ultimi anni Voltaire abusò largamente dell'oppio che fu probabilmente responsabile di molti dei bizzarri comportamenti per cui era famoso. Quando morì

venne sottoposto ad autopsia che dimostrò la presenza di una voluminosa ipertrofia prostatica con vescica da sforzo.

Carlo V

Sul suo Impero "non tramontava mai il sole", ma questo non bastò a rendere più sopportabili le sofferenze che la prostata donò a Carlo V°. Il suo medico personale, il dottor Felipe, ideò per il suo Imperatore una terapia particolare: mediante una sonda uretrale introduceva nell'uretra prostatica una "candeletta" contenente una sostanza corrosiva a base di calce viva, albume d'uovo e bava di lumaca, che doveva essere tenuta in sede per una settimana. L'azione corrosiva della calce viva avrebbe dovuto in



qualche modo "macerare" la prostata. Per anni Carlo V° si sottopose a questa terapia, che ebbe grande fortuna in tutta Europa. Tra i motivi che lo spinsero ad abdicare nel 1556 pare vi fosse anche lo stato di sofferenza cronica a cui ormai l'Imperatore era giunto.

■ Rubens Ritratto di Carlo V (copia da Tiziano), 1603, Londra, Courtauld Institute Galleries

* Urologo presso l'U.O. di urologia dell'ospedale di Dolo-Ve.

Napoleone III



Sicuramente la prostata di Napoleone III ebbe conseguenze tragiche per la Francia nel 1870. Almeno dal 1853 l'Imperatore di Francia soffriva di disturbi urinari dovuti ad una calcolosi vescicale secondaria all'ipertrofia prostatica. Napoleone III rifiutava di operarsi, anche perché un suo carissimo amico era morto durante un intervento

di litotomia vescicale eseguito dal famoso urologo Nelaton. Già nel 1860 l'imperatore era molto sofferente e incominciava a presentare i segni di un'ingravescente insufficienza renale. Il 2 settembre 1870 è il giorno della battaglia di Sedan contro i Prussiani. Napoleone III è stravolto dall'oppio; sotto i pantaloni porta degli asciugamani arrotolati per mascherare la sua incontinenza; da qualche tempo deve cateterizzarsi due volte al giorno. Le sue condizioni gli impediscono di guidare con la necessaria lucidità ed energia la battaglia. Tra atroci sofferenze andrà personalmente ad arrendersi al Comando Prussiano: è costretto a far fermare ripetutamente la carrozza che lo trasporta, per cercare di urinare.

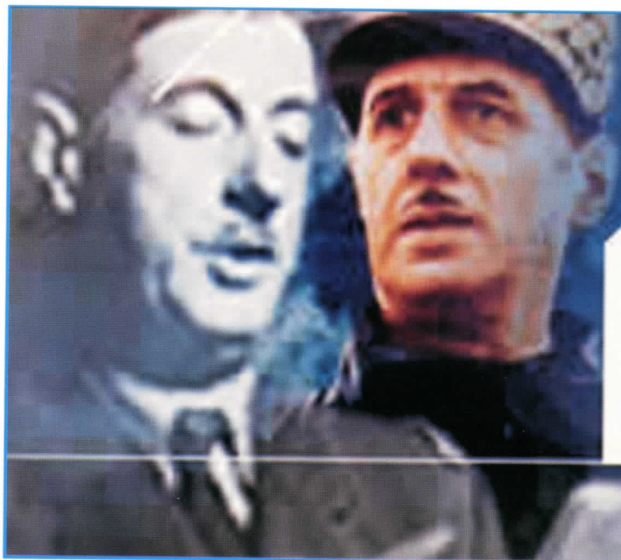
Viene condotto in esilio in Inghilterra dove il 2 gennaio 1873 acconsente a sottoporsi all'estrazione dei calcoli vescicali. L'intervento viene eseguito dal famoso chirurgo Thompson (al quale si deve tra l'altro l'introduzione nella pratica clinica dell'esplorazione rettale per la prostata) che estrae dall'angusta vescica alcuni frammenti di calcoli. Le condizioni del paziente però peggiorano e il 10 gennaio Napoleone III muore. L'autopsia evidenziò dei reni sofferenti per le ripetute infezioni e un calcolo di 20 grammi in vescica.

Charles De Gaulle

Nel 1964 il generale Charles De Gaulle, già Comandante delle truppe francesi di liberazione durante la seconda guerra mondiale, era Presidente della Repubblica in Francia. Da molti anni soffriva di disturbi prostatici, tanto che il suo urologo Prof. Albouker più volte gli aveva proposto l'intervento chirurgico. Nell'immediata vigilia di un viaggio diplomatico in Messico, De Gaulle ebbe un episodio di ritenzione urinaria. Albouker gli consigliò il ricovero e l'intervento, ma il viaggio non poteva essere rimandato. L'urologo propose allora al Presidente l'uso di un catetere vescicale di Foley (dal nome dell'urologo americano ideatore di questo particolare tipo di catetere autostatico) da tenere a dimora per la durata del viaggio.

De Gaulle era famoso per il suo sfrenato nazionalismo e per il suo viscerale antiamericanismo.

Quando seppe che il catetere di Foley era stato ideato da uno statunitense, rifiutò sdegnosamente il rimedio proposto. Albouker dovette personalmente assicurare al Presidente che il catetere in questione era stato fabbricato in Francia. De Gaulle accettò il catetere vescicale a condizione che rimanesse un "segreto di Stato". Al suo ritorno dal Messico, il 17 aprile 1964, venne operato di adenomectomia prostatica retropubica. La cronaca di questo episodio venne resa nota solo alcuni anni dopo la sua morte avvenuta nel 1970.



BIBLIOGRAFIA

1. Venturini *"La prostata, una storia"* Edizioni Medi
2. M. Pavone Macaluso *"La storia dell'Urologia in Italia"* in *"L'Urologo italiano"* HIPPOCRATES Edizioni Medico-Scientifiche S.r.l.
3. AA.VV. *"La storia dell'Urologia in Italia"* a cura della Società Italiana di Urologia www.siu.it

